



Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

febbraio 2014 € 3,90

È tempo di scialpinismo

Dall'Italia alla Slovenia: gli itinerari più belli da percorrere sugli sci

Alpinismo russo: trent'anni di imprese (quasi) impossibili

Uomini e donne dalla volontà d'acciaio che hanno lasciato il segno

Ma il Monte Bianco è italiano o francese?

Un'analisi dei documenti cartografici riapre la questione

ISSN 2280-7764



9 772280 776005



IL BINOCOLO ALPINO ITALIANO



ZIEL Z-CAI 42 È IL BINOCOLO CREATO PER GLI APPASSIONATI DI ALPINISMO. LE SUE DOTI DI POTENZA, ERGONOMIA, VERSATILITÀ E QUALITÀ OTTICA GLI HANNO PERMESSO DI OTTENERE L'APPROVAZIONE DEL CLUB ALPINO ITALIANO.



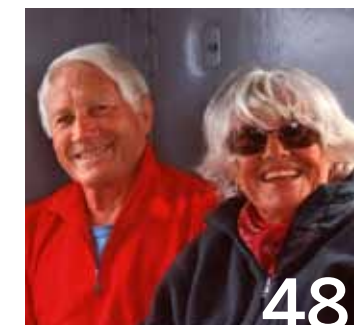
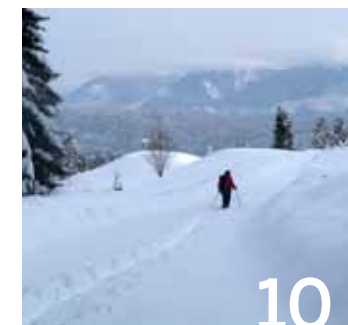
Z-CAI 42 Ziel: ottica grandangolare, obiettivo diametro 42 mm, trattamento antiriflesso Multi Green System, sistema antiappannamento, impermeabile, galleggiante, presa ergonomica, protezione antiurto, garanzia 10 anni. Disponibile in nero e verde, con 8 e 10 ingrandimenti.

CERCA IL PUNTO VENDITA PIÙ VICINO SU WWW.ZIEL.IT

- 01 **Editoriale**
- 05 **News 360**
- 08 **Montagne dallo spazio**
Mario Vianelli
- 10 **Speciale**
Scialpinismo
- 12 **Tre giorni sull'Adamello con gli sci**
Andrea Caser e Paolo Acler
- 16 **Sci d'avventura in alta Val Susa**
Carlo Crovella
- 22 **Pokljuka, l'altopiano sconfinato**
Francesco Carrer
- 28 **All'Alpe Devero con Renato Brignone**
Cesare Re
- 32 **Back Into The Wild**
Emanuele Equitani
- 40 **I Leopardi delle nevi**
Carlo Caccia
- 48 **Walter e Rossana il tramonto di un'epoca**
Roberto Mantovani
- 52 **Il Monte Bianco? La cima è italo-francese**
Laura e Giorgio Aliprandi
- 56 **Le Stufe di San Calogero**
Pino Guidi, Roberto Prelli e Louis Torelli
- 60 **Portfolio**
Attimi. Pale di San Martino
Enrico Grotto
- 70 **Cronaca extraeuropea**
- 72 **Nuove ascensioni**
- 74 **Libri di montagna**



Foto Giuseppe Ghedina
giuseppeghedina.com



Segui ogni giorno le notizie CAI
www.loscarpone.cai.it

01. Editorial; 05. News 360; 08. Mountains from space; 10. Special. Alpine Skiing; 12. Three days skiing on Adamello; 16. Adventure ski in high Susa Valley; 22. Pokljuka, boundless plateau; 28. Alpe Devero with Renato Brignone; 32. Back Into The Wild; 40. Snow leopards; 48. Walter and Rossana, the end of an era; 52. Mont Blanc. The summit speaks italian-french; 56. The cave of San Calogero; 60. Portfolio. Moments. Pala Group; 70. International news; 72. New ascents; 74. Books about mountain

01. Editorial; 05. 360 News; 08. Les montagnes vues de l'espace; 10. Spécial ski alpine; 12. Trois jours de ski sur le Mont Adamello; 16. Ski et aventure en Val de Suse; 22. Pokljuka, l'immense plateau; 28. L'Alpe Devero avec Renato Brignone; 32. Back Into The Wild; 40. Les léopard des neiges; 48. Walter et Rossana, la fin d'une époque; 58. Le Mont Blanc? Le sommet est italo-français; 56. La Cave de San Calogero; 60. Portfolio. Instants, les Pale de San Martino; 70. News international; 72. Nouvelles ascensions; 74. Livres de montagne.

01. Editorial; 05. 360 News; 08. Berge vom All aus; 10. Spezial: Skialpinismus; 12. Drei Tage auf Skiern auf dem Adamello; 16. Abenteuerskilauf im hohen Susatal; 22. Pokljuka, grenzenlose Hochebene; 28. Im Alpe Devero mit Renato Brignone; 32. Back Into The Wild; 40. Die Schneeleoparden; 48. Walter und Rossana: Der Sonnenuntergang einer Zeit; 52. Monte Bianco? Der Gipfel ist italienisch-französisch; 56. Die Ofen von San Calogero; 60. Portfolio: Augenblicke. Die Palagruppe; 70. Außereuropäische Chronik; 72. Neue Besteigungen; 74. Bücher über Berge.



SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

INCIDENTE MORTALE ALLA GROTTA TACCHI ZELBIO



L'ingresso della grotta. Foto CNSAS

Gianluca Giroto, speleologo dello Speleo Club Valle D'Aosta CAI, è morto all'inizio di gennaio in un tragico incidente all'interno della grotta Tacchi Zelbio (sistema carsico della Valle del Nosè, comune di Zelbio, Como). In corrispondenza del primo sifone, a circa 250 metri dall'ingresso, lo speleologo si era calato in una delle fenditure che collegano il ramo fossile della grotta con il ramo attivo, ma è stato trascinato via dal fiume sotterraneo in piena a causa delle abbondanti precipitazioni. Il luogo dell'incidente è situato a 80 metri di profondità dall'ingresso.

La grotta è lunga circa 9 km, ma solo il primo chilometro è percorribile dagli speleologi proprio a causa delle acque che la percorrono e che sfociano – attraverso percorsi ancora da scoprire – nel sottostante Lago di Como. L'operazione di recupero ha coinvolto diverse strutture operative del CNSAS subito intervenute dopo che i compagni dello speleologo erano riusciti a uscire per lanciare l'allarme. Sono state coinvolte l'intera IX delegazione speleo lombarda, la XIX delegazione alpina lariana e una squadra di speleosub addestrati nella gestione in sicurezza di interventi di recupero in grotte subacquee, insieme a un team di tecnici disostruttori specializzati nell'allargamento artificiale delle strettoie che ostacolavano la progressione della speciale barella con il corpo dello speleologo.

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

CINQUE AUSPICI PER LA MONTAGNA



L'inverno è nel suo pieno e, tra una ciaspolata e l'altra, qualche pensiero va a ciò che potrebbe sbocciare a primavera, ovviamente se -la semina sarà stata fatta bene.

1. Avrà riscontro la lettera delle Associazioni di fine novembre con cui si richiede un investimento serio nella gestione del territorio?
2. Riuscirà la Convenzione delle Alpi, proprio nell'anno di presidenza italiana, a diventare l'atto fondativo e finalmente condiviso delle "Nuove Alpi"?
3. Riusciranno i nostri Parchi e aree protette a essere ancora una volta il perno della gestione della montagna?
4. Sole e vento saranno fonti di energia davvero sostenibili nel rispetto del paesaggio?
5. Ci sarà una politica seria per chi ha scelto di vivere in montagna? E una politica per la montagna?

Web & Blog

PER GLI AMANTI DELLE CIASPOLE

www.ciaspole.net

Da più di cinque anni www.ciaspole.net propone ai visitatori una serie di percorsi per ciaspolare nelle Alpi italiane. Una galleria di percorsi testati sul campo o presentati in collaborazione con gli uffici turistici locali.

Decine di itinerari, da quelli ideali per le famiglie a quelli verso vette alte quasi tremila metri, foto a supporto, link e massima disponibilità a rispondere a ogni dubbio via e-mail caratterizzano lo spirito del sito web, dalla grafica semplice e accessibile, veloce e immediata.



In Cadore la 16^a Settimana Nazionale dell'Escursionismo

Appuntamento dal 28 giugno al 6 luglio 2014



La Commissione Centrale per l'Escursionismo CAI organizza dal 28 giugno al 6 luglio l'edizione 2014 della Settimana nazionale dell'escursionismo, si svolgerà nel Cadore (BL). L'iniziativa permetterà di far conoscere le località delle vallate cadorene, ricche di storia, cultura e tradizioni, nonché itinerari che porteranno l'escursionista ad apprezzare luoghi di grande valenza ambientale, storica e panoramica, nella splendida cornice dolomitica, fregiata dal prestigioso riconoscimento

UNESCO. A Pieve di Cadore il 28 e il 29 giugno, inoltre, è in programma il 16° Meeting nazionale dei sentieri. Stimolante e particolarmente significativa appare quest'anno la felice coincidenza del 7° Raduno nazionale del ciclo escursionismo (5 e 6 luglio a Domegge di Cadore) e, nella stessa località, del 1° Raduno dei Seniores, in programma il 2 luglio. Il programma dettagliato delle escursioni giornaliere sarà presto disponibile sul sito www.cce.cai.it

La Regione Piemonte finanzia la promozione delle proprie montagne

Una parte dei contributi sono stati destinati al Gruppo regionale del CAI per la realizzazione di un sito sulla traversata delle Alpi occidentali

250.000 euro per promuovere e sviluppare le zone montane piemontesi, valorizzare e salvaguardare il territorio, le tradizioni e le culture locali. Il contributo arriva dalla Regione Piemonte e sarà destinato a enti e associazioni per portare avanti iniziative e progetti rivolti alle Terre alte.

Una parte di questi fondi è destinata al Gruppo regionale Piemonte del CAI per la realizzazione di un sito plurilingue sulla Grande Traversata delle Alpi, itinerario escursionistico che unisce tutto l'arco alpino occidentale. L'itinerario, nonostante il grande afflusso di turisti e sportivi che richiama a livello internazionale, è infatti oggi presente nel web solo su un sito in lingua tedesca. Altri 37.000 euro sono stati assegnati al Centro universitario sportivo per un progetto di interazione tra la scuola, la pratica degli sport invernali e il mondo della montagna, mentre con 30.000 euro si finanzieranno una serie di azioni promozionali del "sistema neve" piemontese, con particolare attenzione agli strumenti di comunicazione multimediale.



Un anello di 8 chilometri su un dislivello di 250 metri, più di 1200 partecipanti nelle ultime tre edizioni e un concorso fotografico a premi su Instagram. Sono alcuni numeri de "La Traccia Bianca", gara su ciaspole non competitiva organizzata dalla Sezione di Pallanza del CAI, che verrà corsa il prossimo 2 marzo 2014 a Baceno (VB), sull'Alpe Devero. La manifestazione, giunta alla sua X edizione, si svolge da sempre in un clima di festa e nel totale rispetto della natura, come previsto dal regolamento stesso della gara. Sarà possibile aderire alla ciaspolata fino al 26 febbraio. Per partecipare al concorso social "La Mia Traccia" è sufficiente inviare, entro il 23 febbraio 2014, una foto via mail – con nome, cognome, numero di iscrizione alla gara "La Traccia Bianca" e luogo in cui è stata scattata – all'indirizzo concorsofoto@latracciabianca.it, oppure caricarla sul proprio profilo Instagram, includendo le informazioni citate sopra e l'hashtag #LaMiaTraccia. www.latracciabianca.it

Una strategia comune per le regioni alpine d'Europa

Il via libera è arrivato dai capi di Stato dei Paesi UE lo scorso 20 dicembre a Bruxelles

Una strategia comune per le regioni alpine dei Paesi europei, che abbia l'obiettivo di promuovere la crescita sostenibile e lo sviluppo economico di un'area che conta 100 milioni di abitanti, quella cioè che circonda l'arco delle Alpi, composta da interi Stati – la Svizzera – e da regioni come la Lombardia o la Valle d'Aosta. Lo scorso 20 dicembre i capi di Stato e di Governo dei Paesi Ue hanno approvato a Bruxelles la "Strategia macroregionale alpina": questo significa che quando si tratterà di prendere decisioni rispetto a temi fondamentali quali il dissesto idrogeologico, la lotta ai cambiamenti climatici e la mobilità sostenibile, la priorità verrà data agli obiettivi della macroregione alpina prima che alle singole esigenze dei diversi territori geografici che la compongono. Come ha ricordato Marco Flavio Cirillo, Sottosegretario al Ministero dell'Ambiente con delega alla montagna e presidente della Convenzione delle Alpi, l'arco alpino e le sue aree pedemontane hanno caratteristiche ed esigenze comuni. Di conseguenza i provvedimenti che le riguardano non possono variare a seconda del fatto che una data zona faccia parte di uno Stato piuttosto che di un altro. «Si tratta di un'occasione imperdibile per rilanciare il cuore dell'Europa: la regione alpina può diventare un laboratorio di sviluppo sostenibile su scala europea».



Il CAI di Belluno sul Kilimanjaro

Lo scorso ottobre quattro soci del CAI Belluno hanno raggiunto la vetta e hanno deciso di raccontarlo

Una piccola cordata di Soci della sezione CAI di Belluno, formata da Matteo Nart, Dario D'Incal, Roberto Tormen e Daniela Mangiola, ha affrontato la salita del Kilimanjaro lungo la via Machame, che ha impegnato per sei giorni gli escursionisti. «All'alba del 5 ottobre dopo sei ore di fatica abbiamo raggiunto, con il sorgere del sole, lo Stella Point per percorrere poi il crinale del cratere e raggiungere la punta più alta, che si chiama Uhuru, "libertà" in lingua swahili», ha scritto Daniela nel suo resoconto. Per leggere su web la cronaca completa della salita: tinyurl.com/pjddmtr

9 premiati e 2 menzioni per il concorso fotografico dell'Alpinismo giovanile del CAI Novara



Le premiazioni si sono svolte lo scorso 7 dicembre

Sono stati i giovanissimi Paolo Galimberti (9 anni), Guglielmo Barbieri (8 anni), Elisa Frattini (10 anni), Sara Fasolato (11 anni), Francesco Martinengo (16 anni) e, tra gli adulti, Paolo Bovio, Silvana Trevisio, Marcella Ballara e Carlo Muscarello a ricevere i premi in palio per il concorso fotografico



"La Montagna: una foto... un pensiero...", organizzato dalla Commissione di Alpinismo giovanile del CAI Novara. In occasione della premiazione dello scorso 7 dicembre sono state assegnate anche due menzioni ad Angelo Botta per lo scatto "Büta la corda!" e Marcello Caccialupi con "Kalymnos, grande

grotta". L'obiettivo dell'iniziativa, che ha visto la partecipazione di 63 partecipanti, tra adulti e bambini, era quello di offrire alla città l'immagine di una realtà che opera da 90 anni, attraverso gli occhi e la fantasia dei giovanissimi. (Lorenzo Arduini)



NASA/Jeff Schmaltz/LANCE/EOSDIS/MODIS Rapid Response Team, GSFC



ISS Crew/Image Science & Analysis Laboratory, NASA Johnson Space Center

Incendi in California

Il 17 agosto 2013 un fuoco acceso illegalmente da un cacciatore nella Stanislaus National Forest, una vasta area federale sulle pendici occidentali della Sierra Nevada californiana, ha dato inizio a uno dei più grandi incendi boschivi della recente storia americana. Nonostante la precocità dell'avvistamento, il Rim Fire – dal nome della località di origine, presso un punto panoramico detto Rim of the World – il giorno dopo aveva già distrutto 40 km² di vegetazione e si stava rapidamente avvicinando al Parco Nazionale di Yosemite, luogo simbolo dell'ambientalismo e dell'alpinismo americani.

Oltre cinquemila uomini sono stati impegnati nelle operazioni di contenimento dell'incendio, complicate dal terreno impervio, dal fumo e dalle colonne ascendenti d'aria calda che hanno limitato l'uso di velivoli. Le fiamme sono state definitivamente spente soltanto il 24 ottobre dopo che avevano percorso 1040 km² di foreste e pascoli, distruggendo lungo il cammino 112 edifici, fra cui tre centri commerciali ed il villaggio-vacanze dei dipendenti della municipalità di Berkeley. Gli effetti dell'incendio si sono propagati anche lontano dalla zona direttamente interessata dalle fiamme. Le città di Reno e Carson City, la capitale del Nevada, sono state invase dal fumo per molti giorni e il 23 agosto è stato dichiarato lo stato d'emergenza nell'intera area della Baia

di San Francisco in seguito alla forzata chiusura di due importanti impianti idroelettrici e alla ricaduta di ceneri sul bacino di Hetch Hetchy, la principale fonte di approvvigionamento idrico per più di due milioni e mezzo di abitanti.

La rapida diffusione delle fiamme è stata favorita dalla prolungata siccità unita a una forte ondata di calore, ma un fattore decisivo sembra anche essere stata la politica, seguita negli ultimi decenni dall'US Forest Service, di abolire la pratica dei fuochi controllati che mantengono il sottobosco ripulito senza interessare le chiome degli alberi; in tal modo il legname secco e la crescita degli arbusti hanno fornito il combustibile per alimentare il fuoco, e il calore, fino a livelli di distruzione pressoché completa della vita vegetale. Le fiamme hanno anche minacciato alcuni boschi di sequoie giganti, i più grandi e fra i più antichi esseri viventi sulla Terra; in alcuni casi è stato necessario proteggere i gruppi di alberi con irrigatori a pioggia per mantenere bagnata la vegetazione circostante.

Le immagini della pagina precedente mostrano il Rim Fire in piena attività. La foto a sinistra è stata ripresa dal satellite Landsat 8 il 23 agosto e inquadra gran parte della California, con l'ampia fossa tettonica della Central Valley verdeggiante di coltivazioni irrigue e racchiusa fra i rilievi della Catena Costiera,

a ovest, e le alte montagne della Sierra Nevada. Il denso pennacchio di fumo del Rim Fire si dirige a nord per centinaia di chilometri, ricoprendo il cielo della città di Reno, in Nevada, e la zona turistica del Lago Tahoe. A ovest del lago si nota il fumo dell'American Fire, che ha distrutto oltre 100 km² di foreste nazionali, mentre un altro incendio si nota non lontano dalla costa a sud di San Francisco. L'immagine a destra, ripresa dalla Stazione Spaziale Internazionale, mostra la situazione dei fuochi alla fine di agosto, con il fumo spinto dal vento a nord est verso il Grande Bacino, enorme conca senza sbocco al mare che comprende gran parte degli stati del Nevada e dello Utah. Dei quattro laghi naturali visibili nell'immagine soltanto il Tahoe, a oltre 1800 metri di quota e circondato da montagne boschive, è d'acqua dolce, mentre negli altri – resti di un antico bacino che occupava durante le ere glaciali l'odierno deserto del Nevada – i sali sono stati concentrati dall'evaporazione fino a raggiungere, nel Lago Mono, una quantità più che doppia rispetto all'acqua marina.

Nell'immagine di questa pagina la linea rossa delimita la zona percorsa dal Rim Fire alla fine di settembre, quando rimanevano soltanto focolai isolati che si andavano estinguendo nelle pendici

rocciose dell'alta Sierra. In basso a destra si vede la favolosa valle di Yosemite, percorsa dal fiume Merced e levigata dagli antichi ghiacciai in uno dei più straordinari paesaggi montani; impressionanti pareti di granito, che trovano nel Capitan e nell'Half Dome la loro massima espressione, dominano il fondovalle quasi pianeggiante, su cui scendono a cascata gli affluenti delle valli sospese laterali. La valle, benché invasa per molti giorni dal fumo, è stata risparmiata dal fuoco, che però ha bruciato altre zone dello Yosemite National Park, facendo temere per la sorte di alcuni famosi gruppi di sequoie giganti. Yosemite accoglie ogni anno più di quattro milioni di turisti ed è la culla dell'ambientalismo americano e dell'arrampicata su roccia moderna. Quest'anno saranno celebrati i centocinquanta anni dello Yosemite Grant, atto con cui il presidente Abramo Lincoln affidava allo Stato della California l'alto bacino del fiume Merced e il Mariposa Grove, un bosco di sequoie millenarie, con il preciso compito di preservarli per le generazioni future. In seguito un movimento guidato da John Muir, il fondatore del Sierra Club, portò alla creazione, nel 1890, di un parco nazionale molto più esteso del nucleo originario; nel 1984 Yosemite è divenuto Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO.

NASA Earth Observatory/Robert Simmon/Earth Explorer





Stara Fužina, la strada del ferro nella valle della Korita, che porta alla gola della Mostnica e alla dolina di Voje.
Foto Francesco Carrer

È tempo di scialpinismo

In questo numero diamo ampio spazio allo scialpinismo, una delle discipline più amate e più affascinanti della stagione invernale, che va ovviamente praticata con attenzione, seguendo le regole di base per la sicurezza ed evitando le situazioni che possono creare pericolo per sé e per altri.

Seguiteci quindi sul grande altopiano della Pokljuka, in Slovenia, dove le possibilità di divertirsi sono tantissime. Sui monti casa nostra invece, la proposta è quella di una serie di itinerari in alta Val di Susa, con pendii piuttosto severi, ma adatti alla

maggior parte degli appassionati. Poco più in là, ecco il gruppo dell'Adamello, da percorrere nell'ottica della memoria della Grande Guerra, di cui quest'anno ricorre il centenario. Infine, una proposta speciale, che è allo stesso tempo una testimonianza: un itinerario sull'Alpe di Devero.

Cosa c'è di speciale, vi state chiedendo? Leggete, sarà chiaro che in montagna si possono superare limiti ritenuti inimmaginabili. Basta la volontà (e, in questo caso, anche un po' di tecnologia).

Tre giorni sull'Adamello con gli sci

Tra storia e alpinismo nel centenario della Grande Guerra

di Andrea Caser e Paolo Acler

Il vasto e pianeggiante acrocorno dell'Adamello, esteso geograficamente tra Trentino e Lombardia a un'altezza compresa tra 2800 e 3100 metri, è il più significativo esempio di ghiacciaio di tipo "scandinavo" del versante italiano delle Alpi, straordinario angolo polare incastonato nelle nostre montagne. Dalle distese poco inclinate del Pian di Neve, delle Vedrette del Mandrone e della Lobia (con spessore del ghiaccio che giunge nei pressi del Passo di Adamè a 250 metri) emergono scolpite nella tonalite le vette principali, mentre altre notevoli vedrette, pur in regressione (Lares, Pisgana) circondano il massiccio principale.

Dalle masse glaciali originano abbondanti acque di fusione che percorrono, anche con spettacolari cascate (Lares-Folgorida), profonde e lunghe valli dalla tipica conformazione ad "U" (magnifica ed esemplare a questo riguardo la Val di Fumo, specialmente se vista a volo d'uccello dalle cime circostanti) a testimonianza della possente escavazione e modellamento delle antiche glaciazioni.

Lo sci-alpinismo in questi territori d'alta quota (ma

non solo, recentemente abbiamo rinvenuto un vestito e perfettamente conservato sci in legno nei pressi della Vedretta dei Granati a 3000 m sullo spartiacque di confine tra Val Passiria e Austria) ebbe un impulso notevole nel corso della grande guerra, quando, su uno dei fronti più elevati della storia, le truppe alpine d'alta montagna e quelle contrapposte austro-ungariche utilizzarono gli sci per spostarsi sugli ampi ghiacciai poco crepacciati, assicurando in difficili condizioni ambientali e climatiche collegamenti e rifornimenti alle postazioni avanzate ed effettuando (Monte Fumo, Corno di Cavento) combattute manovre di attacco a forcelle e cime.

Insieme a molti altri manufatti maggiormente deteriorati dal tempo e dalle intemperie, il pesante cannone trainato sulla Cresta della Croce dai soldati italiani a oltre 3300 metri di quota in posizione dominante rimane, ora, una muta ed intatta testimonianza di quegli eventi.

Gli accessi sciistici dai versanti trentino e lombardo del massiccio attraverso le Valli di Lares, di

In questa pagina: splendida sciata poco sotto la vetta del Corno di Cavento (3402 m). A fronte: sulla Vedretta di Lares in discesa dal Carè Alto (visibile la breve parete Nord)



Folgorida, di Genova, di Fumo ed altre ancora (descritte in dettaglio nell'ottima guida



Il pernottamento in due bivacchi (Laeng e Ugolini), posti quasi ai due estremi del gruppo in posizioni molto favorevoli, ha appesantito gli zaini ma ci ha restituito un senso di solitudine quasi sorprendente per un gruppo montuoso così conosciuto, permettendoci di toccare le vette nelle prime ore del mattino con neve ottima e maggiore sicurezza

Itinerari

1. Sulla cresta finale verso la vetta del Carè Alto m 3465
2. Cima Adamello 3554 m e Pian di Neve da sud-est (M. Fumo)

DAL PASSO DEL TONALE (1883 m) AL BIVACCO G. LAENG AL PASSO DI CAVENTO (3191 m).

CORNO DI CAVENTO

Dislivello 2200 metri, 20 km

Abbiamo dovuto spalare un po' di neve per entrare nel piccolo Bivacco Laeng, ma è quasi l'ultima fatica dopo dodici ore di salite e discese e 2200 metri di dislivello: la luce del tardo pomeriggio ci ha poi accompagnato nella salita al Corno di Cavento raggiunto dal bivacco sci ai piedi e, finalmente, senza zaini.

Sulla vetta, a 3402 metri di quota, gli elmetti arrugginiti dei nemici di un tempo ricordano ai visitatori altre ben più drammatiche conquiste, mentre sotto i nostri piedi sarà presto visitabile, dopo un secolo di abbandono, la caverna liberata dal ghiaccio con ciò che resta della vita quotidiana dei soldati che, a sorti alterne, presidiavano la cima della montagna.

Circa 2 chilometri a est del Passo del Tonale una strada scende e attraversa il torrente, risalendo per 3 chilometri (anche una breve galleria) all'alveo del lago-palude Presena (2184 m), dove partivano impianti di risalita ormai dismessi. Per il magnifico vallone, dominato dai contrafforti di Cima Busazza, con salita sostenuta si tocca il Passo Presena nelle vicinanze dell'arrivo degli ultimi ski-lift che giungono dal Passo del Tonale. Si scende in direzione sud, inizialmente con traverso su pendii ripidi, toccando un modesto costone che delimita a destra la Val Ronchina. Con piacevole sciata per avvallamenti si tocca la sponda orientale del Lago Scuro e si scende al Rifugio Mandrone (con condizioni di neve molto sicure, giunti sopra il rifugio, si possono attraversare i costoni in direzione della Vedretta del Mandrone). In mezzacosta si punta al ripido pendio che dà accesso alla Vedretta, al suo culmine si traversa la

piana in direzione della Lobbia di Mezzo e, superato un ultimo ampio risalto glaciale, si tocca il Passo della Lobbia Alta, nei pressi del rifugio omonimo.

Dopo un'indispensabile pausa, il percorso si snoda pressoché in piano sulla Vedretta della Lobbia in direzione del visibile intaglio del Passo di Cavento, compreso tra la Punta Calvi ed il Corno di Cavento, che viene raggiunto per un ultimo breve ripido pendio (preferibile un buon innevamento per evitare gli sfasciamenti del canale). Scesi per canalino nevoso sulla Vedretta di Lares, si costeggiano in direzione sud le rocce del Corno di Cavento e con un ultimo strappo si tocca la vetta. (Nei pressi della cima con lungo ed impegnativo lavoro è stato sciolto, a cura dei Servizi della Provincia di Trento, il ghiaccio che impediva l'accesso alla caverna che presidiava la vetta. Possibili visite guidate, per informazioni rivolgersi alla SAT di Trento).

DAL BIVACCO G. LAENG AL BIVACCO UGOLINI (3280 m). CARÈ ALTO E CROZZON DI LARES

Dislivello 1000 metri, 19 km

Dal Bivacco Ugolini, situato in aerea posizione sopra la Valle del Miller alla base della cresta sud-ovest dell'Adamello, lo sguardo spazia sull'ampio e pianeggiante bacino glaciale del Pian di Neve, dai bagliori quasi marini, che abbiamo appena attraversato: il Carè Alto e il Crozzon di Lares saliti in mattinata appaiono lontani e appena illuminati dal sole al tramonto. Anche l'entrata di questo ricovero era ostruita dalla neve, che abbiamo spazzato un po' a fatica utilizzando gli sci per un uso non previsto: la pala è rimasta al rifugio della Lobbia per risparmiare peso.

Poco dopo l'alba, abbandonato il Bivacco Laeng, siamo già in cammino sulla Vedretta di Lares inclinata a



est e, in lieve saliscendi, traversiamo rapidamente su ottima neve dura sotto le pareti del Corno di Cavento e dei Denti di Folletto, puntando alla base della breve parete nord del Carè Alto (non vi è più traccia della "pala ghiacciata" che avevamo osservato nei decenni trascorsi, nonostante le abbondanti precipitazioni nevose di questi mesi). Individuato un largo uniforme canale che giunge direttamente alla cresta est quasi al centro della parete, risaliamo un po' con gli sci per poi calzare i ramponi e salire con bella non difficile progressione su neve compatta alla cresta, da cui brevemente in vetta (PD+). Ritornati al Passo di Cavento, dopo la discesa sul ghiacciaio della Lobbia risaliamo in direzione nord nei pressi del Passo di Lares che si lascia sulla destra per portarsi al di sotto della breve ripida parete ovest del Crozzon di Lares solcata da canali e piccole fasce rocciose. Calzati i ramponi puntiamo alla cresta a nord del punto culminante, traversando poi espostamente fino alla vetta. In discesa optiamo per un canale che scende poco a nord della cima alla base della parete, altrettanto ripido ma più diretto e sicuro (AD-). Splendida discesa (al rifugio ci diranno che un po' di anni addietro l'aveva apprezzata anche il montanaro Papa polacco...) verso la Vedretta e il Passo della Lobbia dal quale, doppiato ancora in discesa lo sperone della Cresta Croce, si risale lungamente la dolce Vedretta del Mandrone fino all'ampio e poco evidente Passo di Adamè, dal quale per il pianeggiante Pian di Neve si tocca con breve salita il bivacco.

DAL BIVACCO UGOLINI AL PASSO DEL TONALE. MONTE ADAMELLO, CORNO BIANCO, DOSSON DI GENOVA, CRESTA DELLA CROCE

Dislivello 1500 metri, 23 km

Tardo pomeriggio al Passo Presena: un ultimo sguardo ai ghiacciai dell'Adamello che abbiamo percorso in questi tre giorni, ci attende ormai la conclusiva discesa al

Passo del Tonale.

Adamello, Corno Bianco, Dossan di Genova, Cresta della Croce le vette raggiunte una dopo l'altra questa mattina ma poi, puntualmente come gli altri giorni, spaghetti e birra fresca all'ora di pranzo al Rifugio ai Caduti dell'Adamello. «Sempre di corsa, ben venga un po' di riposo, che ne dici se ci fermiamo al rifugio per la notte? Domattina di buonora ci aspetta la famosa discesa della Vedretta del Pisgana». «E se invece, sia pure con qualche imprecazione per il sole cocente e questi zaini "leggeri", affrontassimo l'ultima salita della giornata? Dopo la birra, ci accontenteremo dell'acqua fresca fornitaci dal simpatico gestore!».

Nei giorni 16-17-18 aprile 2013 lo zero termico era indicato a 2900 metri, l'irradiazione solare sulle ampie distese nevose elevata e la nuvolosità assente: i 10 litri d'acqua, più altri 2-3 litri al giorno ottenuti dallo scioglimento della neve, ci volevano tutti.

Dal Bivacco Ugolini con facile salita si tocca in breve la vetta dell'Adamello, si discende con breve tratto alpinistico la cresta est (PD-), scivolando in diagonale su dolci pendii in direzione del versante sud-ovest del Corno Bianco la cui vetta viene raggiunta sci ai piedi. Bellissima discesa (breve tratto senza sci) su pendenze ideali a traversare la Vedretta del Mandrone per risalire gli ampi uniformi pendii del Dossan di Genova, splendido punto panoramico sull'intero gruppo.

Si scende con traversata a tratti ripida verso nord (attenzione con neve ghiacciata o instabile) a raggiungere il Passo del Dossan, dal quale, sci in spalla, brevemente al cannone e alla quota più elevata della Cresta della Croce. Ancora discesa in direzione del Passo della Lobbia (possibilità di salire alla grande croce in granito della quota sciistica della Cresta della Croce) e toccando il Rifugio Mandrone risalita al Passo Presena, con la conclusiva discesa su neve sciolta, ma ancora sciabile nei pressi del Passo del Tonale.



Per vedere il video completo dell'escursione: tinyurl.com/oabaxfe



Sci d'avventura in alta Val Susa

di Carlo Crovella (SUCAI Torino, GISM) - foto AA.VV.

In vetta al Gran Roc. A sinistra si vede lo Chaberton (3131 m). Foto Paolo Montaldo. In basso, serpentine in Val Thuras. Foto Carlo Crovella

In alta Val di Susa, ai confini nordoccidentali d'Italia, si trova un gruppo montuoso (sottogruppo Ramière-Merciantaira – Guida CAI-TCI Alpi Cozie Centrali) che, staccandosi dalla cresta di confine all'altezza della Punta Ramière, divide la Valle Argentera dalla Val Thuras. In estate queste montagne sono invase da immense pietraie arse dal sole: ricordano lo scenario de *Il Deserto dei Tartari* di Buzzati. Al contrario, questo spartiacque assume un aspetto molto affascinante quando è ricoperto dal manto nevoso. Le aspre pietraie si trasformano in intriganti percorsi, che io amo definire di "sci d'avventura": è uno scialpinismo che catalogare come "ripido" è eccessivo, ma che presuppone una significativa capacità di muoversi su terreni complessi. I valloni sono solitari e incassati, la frequentazione è rada, alcune discese offrono lunghi pendii a 30-35 gradi. Occorrono quindi: perfetta valutazione dell'assetamento nevoso e assoluta padronanza della tecnica. Si tratta di itinerari che un tempo si definivano "primaverili": tuttavia nel 2013 gli itinerari erano percorribili in pieno inverno, ma pericolosi nel periodo successivo.

Lo spartiacque Valle Argentera-Val Thuras è una vera miniera di itinerari sciistici un po' particolari: oltre alle superclassiche, vi sono alcuni percorsi di recente scoperta e altri dove forse non si è ancora avventurato nessuno. Ho catalogato in totale oltre 30 itinerari di "sci d'avventura", più 5 di sci "ripido". Propongo quindi alcune gite, fra le "chicche" della zona, perché mi piacerebbe far scattare, negli scialpinisti di altre regioni, il desiderio di una capatina in questo angolo del Nord Ovest. Il gruppo nasconde almeno tre sfide probabilmente non ancora colte: una discesa decisamente "ripida" e due itinerari di sci d'avventura. Non penso che sarò io a raccogliere questi frutti, ma mi piace cullarmi nell'idea di ricamare sui quei ripidi pendii. In fondo, cosa c'è di più bello dei sogni?



Informazioni logistiche

CARTOGRAFIA: IGM 1:25.000, Foglio 66 I SE, Colle di Thuras. Sullo spartiacque la topomastica delle vette è errata. Fare riferimento alla Guida CAI-TCI, Alpi Cozie Centrali.

IGC 1:25.000, N. 105, Sestriere-Claviere-Sansicario-Prali.

Fraternali 1:25.000, N.2, Alta Val Susa-Alta Val Chisone. Fraternali ha di recente elaborato l'interessante carta "Sci alpinismo in Alta Val di Susa", ma le note che seguono si riferiscono alla citata carta N. 2.

PUNTI DI APPOGGIO: La Fontana di Thuras, tel 0122 845156, www.rifugiothures.it. Bivacco Tornior: sorge a 2552 al fondo della Val Thuras. Chalet in legno, con 6-8 posti in letti a castello, coperte, vasellame di base,

ma senza gas né fornello. In primavera può essere semisepolto dalla neve, richiedendo quindi un'abbondante spatatura. Con la neve, acqua solo di fusione. Per ogni informazione sull'ampia ricettività della zona e per la percorribilità delle strade nelle due Valli, rivolgersi all'Azienda di Soggiorno di Cesana Torinese: 0122 89202.

ATTREZZATURA: normale da scialpinismo, più piccozza, ramponi, coltelli rampant e casco.

ACCESSO STRADALE: Si lascia l'autostrada per il Frejus allo svincolo per Cesana-Claviere-Sestriere. A Cesana, si prosegue lungo il fiume in direzione Bousson, oltrepassato il quale si incontra a destra il bivio (segnalato) per Thuras. Al tornante prima

di questo paese, si prende a destra lo sterzato che, se privo di neve (formale divieto di transito nel periodo 1/11-30/4) conduce fino in fondo al pianoro (1732 m) di Rhuilles. In stagione avanzata si risalgono anche i tornanti fino alle Grange Thuras (1945 m). Per la Valle Argentera, da Bousson si prosegue lungo la strada del Sestriere, oltrepassando gli abitati di Rollier e Sauze di Cesana, e si imbecca a destra il bivio (segnalato), raggiungendo il Ponte Terribile (1642 m). Senza neve si risale fino al pianoro di Brusà del Plan (1816 m). In stagione avanzata si arriva fino al ponte, quotato 1909, in fondo alla Valle: la strada prosegue verso il vallone del Gran Miol, ma è decisamente sconsigliabile.



Il versante Thuras del gruppo visto dalla Merciantaira. Da sinistra: Roc del Boucher, Punta Ciatagnera (con l'evidente valloncetto dell'itinerario num. 3), Ponte Clapiera, Cime del Pelvo, Colle del Pelvo e Punta Serpentiera che domina l'omonimo vallone. Foto Paolo Montaldo

Itinerari

1. La comba superiore del Vallone del Peronetto culmina con la vetta del Gran Roc. Foto Paolo Montaldo.

2. Il versante Argentera del gruppo, visto dalla Rognosa del Sestriere. A sinistra il Vallone Platte. A destra l'incassato Vallonet o Peronetto che conduce al Gran Roc. Al centro, il Vallone del Pelvo. Foto Paolo Montaldo.

3. Tratto alto del Vallone Platte, salendo al Merlo Basso. Foto Simona Re Fiorentin

1. PUNTA RAMIÈRE

3303 m, versante nordest, per il "Canalone"

La Ramière è la vera Regina della Valle: possente e matronale, offre ben quattro itinerari di scialpinismo (fra cui la splendida normale dalla Val Thuras) e una discesa ripida firmata, a suo tempo, da Stefano De Benedetti. L'itinerario qui descritto, noto da una ventina d'anni, si è giustamente ritagliato una certa nomea. Per l'esposizione nordorientale, si può trovare un po' "spelato" l'accesso al Canalone vero e proprio, ma quest'ultimo è in genere ben innevato dal tardo autunno alla primavera molto avanzata. NOTA: sulla carta Fraternali N. 2, il percorso tracciato segue il vallone del Colle della Fionière, raggiungendo la cresta spartiacque alla quota 3215 (Rocher Froid): questo vallone, seppur dotato di un suo interesse sciistico, non rivaleggia con il vero Canalone, che lo sovrasta anche orograficamente.

Partenza: Ponte 1909 in fondo alla Valla Argentera.

Dislivello: 1394 metri

Difficoltà: BS

Tempo di salita: 4,30-5 ore

Esposizione: NE

Descrizione: Dal ponte 1909, si prosegue lungo la strada sulla sinistra orografica del torrente, imboccando il ramo di destra (detto del Gran Miol) della testata della valle e lo si risale fino al ripiano quotato 2100 metri circa. Senza attraversare il ponte di legno, si prosegue linearmente per circa 200-300 metri, avendo cura di iniziare già a prendere quota. Occorre inoltrarsi nello stretto passaggio fra le fasce rocciose alla propria destra (irregolari e segmentate) e una balza rocciosa insuperabile che chiude il vallone di fronte. Tramite tale passaggio si accede ai ripidi pendii superiori, che si risalgono tenendosi sempre sulla propria destra. A quota 2450 circa si lascia alla

propria sinistra il valloncetto che porta al Colle della Fionière e si imbecca la parte superiore, più stretta e più ripida, del Canalone. Lo si risale per un'alternanza di pendii ripidi, raggiungendo la cresta di confine al colletto (circa 3150 metri) compreso fra la quota 3215 (a sinistra) e la vetta della Ramière (a destra). Si scavalca la cresta e si risale il ripido e sconnesso versante francese, tenendosi progressivamente a destra fino alla vetta.

Discesa: per l'itinerario di salita o in traversata verso la Val Thuras.

2. MERLO BASSO

(anticima Nord Ovest della Punta Tre Merli), 3216 m, versante nord-nord est

Bellissimo itinerario, di ampia soddisfazione, che (puntando all'anticima, detta Merlo Basso), consente di godere appieno di pendii sostenuti, ma non "estremi", e di effettuare l'esplorazione del Vallone Platte, tributario del Vallone del Pelvo.

Partenza: Pianoro di Brusà del Plan, 1816 m (con strada innevata: Ponte Terribile, 1642 m).

Dislivello: 1400 metri

Difficoltà: BS

Tempo di salita: 5 ore

Esposizione: N-NE

Descrizione: Proseguendo anche oltre il termine del pianoro di Brusà del Plan, si trova alla propria destra il parcheggio (1840 metri circa) con indicazioni per il Colle del Pelvo. Si risale la prima parte del Vallone del Pelvo, dapprima su ripido sentiero nel fitto bosco (spesso senza sci), poi per il vallone stesso, che però si abbandona a quota 2380 metri con lungo traverso a sinistra, entrando così nel ramo che conduce al Vallone Platte. Lo si risale e si scavalca la bastionata che lo chiude al colletto 2950 metri, immettendosi nell'alveo principale del vallone Platte. Si punta successivamente al colle 3096 sulla cresta spartiacque. Si passa sul versante Thuras e, normalmente sci ai piedi, si risale su ripidi terreni fino all'anticima (Merlo Basso). La cresta spartiacque (specie dall'anticima in poi) presenta invece qualche difficoltà alpinistica e non è sciistica.

Discesa: Per l'itinerario di salita o in traversata sulla Val Thuras.

3. GRAN ROC

3121 m, versante Est, per il vallone detto Vallonet o Peronetto

Accanto alla superclassica da Nord (Grand Vallon), il



Pokljuka, l'altopiano sconfinato

Sciesursionismo alle porte dei Balcani, dove finiscono le Alpi Giulie

di Francesco Carrer

Pokljuka è l'altopiano sconfinato dove regna il fascino delle penombre profonde. Qui la geometria colonnare dei tronchi d'abete crea giochi interminabili di prospettive fuggenti, vertigini e smarrimenti. Chi vi sosta avverte il pieno dominio del mondo vegetale.

Pokljuka è immersione nel mistero, nell'inquietudine del labirinto impenetrabile, dove l'occhio si confonde e si perde. È un mondo animato da movimenti lontani e indecifrabili, furtivi e selvatici, echi non generati, suoni gravi, richiami d'uccelli, calpestii di zoccoli e bramiti di cervi. Nella Pokljuka la foresta rappresenta l'ordinario, la distesa quieta e uniforme, immota ed interminabile. L'albero domina lo spazio, riporta a dimensioni primordiali, soverchia con la sua altezza, opprime e incombe con cortine di fronde impenetrabili, impedisce lo sguardo, occulta l'orizzonte, soffoca il respiro.

Nella Pokljuka ci si muove spinti dalla ricerca interminabile del varco tra gli abeti, dello spazio vuoto e libero, meta incredibile e lontana come un vago desiderio, dentro un'infinita ragnatela di sentieri e stradine che girano per i meandri della foresta.

Nella Pokljuka la radura è l'unico spazio differenziato, l'approdo dopo il lungo vagare, lo squarcio dove respirare ritrovando l'azzurro del cielo. Solo nelle grandi, ma rare, doline l'abetaia cede al pascolo. Sono mete ideali ma, ancora una volta, in un rapporto capovolto: non si emerge dal bosco per raggiungere una quota sopraelevata, ma si scende nella depressione del polje. Entro profondi crateri, sciame di casette solitarie segnano finalmente l'impronta dell'uomo che pareva perduta per sempre.

POKLJUKA

Il grande altopiano coperto di foreste, interamente inserito nel Parco nazionale del Triglav, è lo zoccolo calcareo con cui, verso est, le Alpi Giulie digradano nella piana della Sava. Ha un'altitudine media di

Javorniška planina, 1282 m; sullo sfondo la catena del Draški-Viševnik

circa 1300 metri, diviso tra i comuni di Bled e di Bohinj. Presenta la forma di un quadrilatero irregolare di quasi 300 chilometri quadrati, racchiuso tra il solco della Sava Bohinjca a sud e il corso della Radovna a nord. La superficie della Pokljuka è concava, ondulata dall'alternanza di modesti rilievi e profondi avvallamenti dovuti al modellamento glaciale e ad accentuati fenomeni d'incarsimento. Pur mancando acque superficiali, torbiere e zone paludose, testimonianze di antichi specchi glaciali, rappresentano un ambiente naturale prezioso per la vita degli anfibi, come il labirinto di carsismi sotterranei, con un tesoro di acqua potabile che alimenta il lago di Bohinj.

La specie arborea dominante è l'abete, accompagnato da minoranze di larici e specie a foglia caduca. Gli abeti della Pokljuka, dalla lenta crescita, producono una qualità speciale di legno da risonanza. Secoli addietro la Pokljuka era coperta da boschi di faggio, abbattuti nel XVIII secolo per alimentare le fonderie di ferro di Bohinj. La produzione di carbone di legna viene fatta ancor oggi come revival della tradizione e della memoria di un passato non tanto lontano, quando il carbone era la principale fonte energetica per la fusione del minerale di ferro. L'altopiano conserva un patrimonio di planine (casere), baite, con tipiche casette in legno, coperte di scandole, ben inserite in un ambiente naturale dove ancora, in estate, pascolano le mandrie. L'altopiano è noto per i suoi impianti sportivi, che in inverno ospitano, al Biathloncenter Pokljuka, l'annuale Coppa del Mondo.

LA SAVA E IL LAGO DI BOHINJ

Il fiume Sava, uno dei maggiori affluenti del Danubio, è lungo 945 km. Nasce in territorio sloveno dalla confluenza di due rami sorgentiferi: la Sava Dolinka e la Sava Bohinjca che si uniscono presso la cittadina di Radovljica. Se si considera il ramo più lungo, quello della Sava Dolinka, la lunghezza sale a 990 km. La Sava Bohinjca, coi suoi 31 km, costituisce il ramo più corto, originato da una risorgiva alimentata dalla Valle dei Laghi. Finché non raggiunge il lago di Bohinj, il fiume è conosciuto come Savica (Piccola Sava) e forma le spettacolari cascate dette "Slap Savica". Le acque della Savica entrano poi nel lago. Dallo sbocco di Bohinj, nei pressi della chiesa medievale di San Giovanni, il fiume scorre col nome di Sava Bohinjca fino al lago di Bled ed alla confluenza con la Sava Dolinka.

Il lago di Bohinj (Bohinjsko jezero), il più esteso della Slovenia, cinto dalle alte cime del Triglav e della Komna, si trova ad un'altitudine di 525 m. Di origine glaciale, ha una profondità limitata a 44 m, inserito per due terzi all'interno del Parco

del Triglav; al contrario del lago di Bled, profondamente turisticizzato, le sponde di Bohinj, con poche edificazioni, mantengono un'immagine del tutto naturale.

ZGORNJA DOLINA

È la breve valle popolata da piccoli centri che dal lago si eleva lievemente verso est, ai piedi della Pokljuka, in un susseguirsi di prati e coltivi fino a Jereka. In riva al lago, nei pressi del ponte che collegava Stara Fužina a Bohjni venne costruita la chiesa dedicata a San Giovanni Battista. Si erge su uno spiazzo sopraelevato, in posizione dominante sul lago che esprime un forte significato simbolico. L'insediamento originale di Stara Fužina (Vecchia Ferriera) risale al periodo preromano, sviluppatosi in epoca romana e post-medievale grazie all'attività mineraria e siderurgica attiva fino alla fine dell'Ottocento. Per le necessità di trasporto del minerale di ferro e del carbone nel Settecento venne costruita una strada lastricata che collegava la Pokljuka a Bohinj. Ricca documentazione nel Museo Siderurgico; interessante il centro storico animato dal torrente Mostnica, con i resti del castello di Zojs, le vecchie case rustiche a poggioni ben mantenute, decorate con affreschi, la chiesa di S. Paolo del XV secolo, le rovine della vecchia sega situata sulle fondamenta della ferriera.

La memoria del mondo alpestre è invece racchiusa nel grazioso Museo dei malgari che, insieme alla sega di Andrejc (ancora in funzione), il mulino e la bilancia da Jošt arricchiscono il centro di Stara Fužina di memorie storiche. Più in su si trova il borgo di Studor, con una selva di kuzovci, i rastrelli per il fieno, e i toplarji, fienili per l'essiccazione del foraggio, il piccolo museo etnografico e la bella chiesa di Sv. Martin del XV secolo.



Nella foresta d'abete ai piedi del Mesnovec, 1538 m, tra Goreljek e Rudno Polje.

A fronte: la Kraniska dolina, 1280 m, punto di partenza verso il costone settentrionale dell'altopiano



Itinerari

1. La strada forestale che da Rudno Polje porta verso il Blejska Koča alla Lipanca, 1630 m.
2. Decorazioni a fresco sulle antiche abitazioni rustiche di Stara Fužina, nei pressi della parrocchia gotica di Sv. Pavel.
3. Indicazione della Belska Planina, 1237 m, la grande dolina nella Rudne Jame.
4. Visione nordica del Bohinjsko Jezero, il più esteso lago della Slovenia

ITINERARI E CARTOGRAFIA

Pokljuka è punto di partenza per molti itinerari. Data la morfologia dell'altopiano e la percorribilità su una fitta rete di stradine e sentieri segnati, più che specifici itinerari vale la pena di segnalare le mete degne di nota che, con adeguata cartografia, si potranno facilmente collegare costruendo percorsi personalizzati.

La cartografia non è facilmente reperibile; utile la carta al 50.000 del Triglaski Narodni Park prodotta dalla Planinska Zveza Slovenije, oppure tavole al 25.000 di singole porzioni. D'inverno le strade di accesso all'altopiano di Bled e Bohinj restano aperte al transito. Sulla base della viabilità esistente si può suddividere l'altopiano in quattro settori.

QUADRANTE DI SUD-EST

Delimitato a ovest dalla strada che da Koprivnik sale a Goreljek che interseca quella che arriva da Bled e Gorje passando per Zatrnik. Questa porzione di altopiano termina col costone che digrada sulla valle della Sava Bohinjca. Partendo da Gorje si possono raggiungere (ciaspole o sci leggeri) le radure di Ravnica, Križe, Blaz, Rčitno, 1020 m; spostando il punto di partenza verso Mrzli Studenac belle mete nelle planine di Rečiška, Belska, Berjanca e Grajska, fino al cocuzzolo panoramico del Suhi vrh. Infine, partendo da sud, poco oltre l'abitato di Gorjuše si può puntare alla Planina Za Jamo, alla radura di Jesenie, salendo poi le ondulazioni del Veli Pršavec e di Galetovec, fino alla sommità del Turn, 1249 m.

QUADRANTE DI SUD-OVEST

Delimitato a est dalla strada che da Koprivnik sale

a Goreljek, a nord dalla strada che dallo Sport Hotel porta fino al Centro Biatlon di Rudno Polje e a ovest dalla valle della Mostnica. Area di dolci ondulazioni e numerose strade forestali (ciaspole o sci leggeri). Da Goreljek o dello Sport Hotel si possono raggiungere le radure di Jelje, Koniska dolina, Zajamniki, Javornica sull'orlo meridionale del costone o le sommità del Mesnovec (1538 m), dello Švicov, del Javorski, 1355 m. Da Rudno Polje, al termine della strada, si possono attraversare verso est le doline meridionali, dalla Praprotnica alla Zajamniki, o aggirare verso ovest il costone del Miščovec per spingersi entro la valle della Ribnica fino alla Koniščica dove, esperti sci alpini si possono salire alla Srenjski Preval, 1959 m.

QUADRANTE DI NORD-EST

Delimitato a sud dalla strada che sale da Bled e Gorje passando per Zatrnik, a nord dal solco della Radovna, a ovest dalla pista forestale della Kranjska Dolina. Area di dolci ondulazioni con la consueta ragnatela di strade forestali (ciaspole o sci leggeri) con modesti dislivelli. Poco a nord di Zatrnik, oltre il solco della Ribščica si possono raggiungere le radure di Pokljuški Rovti, Planina Pokljuka, Lepa Kopišča, Repečnikov Rovt, Kaminikov Rovt.

Spostandosi più all'interno, ai bivi di Mrzli Studenac, si può salire il labirinto di stradine fino all'orlo settentrionale passando per Kranjska Dolina, Meja Dolina, Planina Klek e Planina Pekel, oppure sconfinare verso ovest fino alla dolina di Javornik e i rilievi della Medvedova Konta.

QUADRANTE DI NORD-OVEST

Delimitata a sud dalla strada della Rudna Dolina, a

est dall'asse della Kranjska dolina, a ovest dalla cresta montuosa del Debela Pec, questa porzione di altopiano si presenta più articolata, con rilievi accentuati indicati per lo scialpinismo. Partendo dal bivio di Na Sivcu si raggiunge la dolina di Javornik e, verso nord, i dossi di Kotel, 1526 m, la depressione della Velika raven, oppure la Blejska Koča alla Lipanca dolina, 1630 m, dalla quale si può, con condizioni favorevoli, salire all'anfiteatro di Brda e al costone del Debela Peč, 2014 m. Dal Centro Biathlon di Rudno Polje altri percorsi impegnativi portano alla Srenjski preval dal versante nord, passando per Avšje e Kacji Rob, oppure fin sulla cima del Plesišče e del Viševnik (solo per esperti).

DALLA GORNJA DOLINA

Con innevamento abbondante nel fondovalle diventano interessanti, anche se impegnativi per lunghezza e dislivello, i facili percorsi che prendono avvio dai paesini del fondovalle, come la salita sul fianco della Ribnica partendo da Srednja Vas. Fino alla Uskovnica, dove si può puntare alla Koniščica oppure alle radure di Na Sušeh, Prapotnica e Zajamniki. Bello anche il percorso incassato della Mostnica (da Stara Fužina, Planinska koča na Voja e giro della grande uvala di Voie). Nella stessa valle, deviando dal bivio di Obla gorica, si vede la dolina di Blato, le radure di Vogar, il rifugio Planina pri Jezeru, 1453 m.



2



3



1



4



All'Alpe Devero con Renato Brignone

Renato è un appassionato di montagna a 360 gradi. Cime, pianori, dirupi e gioaie della Val d'Ossola sono i luoghi ove si rigenera, il suo rifugio mentale, ambienti che frequenta in ogni stagione, a piedi, con gli sci, con le ciaspole e con... le stampelle

di Cesare Re

Renato Brignone ha una gamba più corta dell'altra, ma questo non è mai stato un ostacolo: lui è sempre andato in montagna, affrontando la questione senza paura. Come? Per capirci, partiamo con Renato per un'escursione sul Devero. In questo mese di dicembre la neve è abbondante, come sempre in questo angolo di Ossola. Il Cervandone è carico di orli bianchi, così come i profili rocciosi della Rossa, ammorbiditi dalle recenti precipitazioni nevose. Renato cammina con passo cadenzato, ritmico, concedendosi, ogni tanto, uno sguardo a un paesaggio che conosce molto bene e che frequenta sin da piccolo. Anzi, in un certo senso, si può dire che l'Alpe Devero sia stato teatro del suo esordio in montagna, parecchi anni fa, quando con suo padre Carlo, saliva ai piani della Rossa, in estate, oppure quando decise che doveva assolutamente imparare a sciare, proprio qui, nella pista che vediamo snodarsi tra i larici e scendere nella piana.

Saliamo verso Crampiolo, lungo il sentiero invernale, segnalato con appositi cartelli per i ciaspolatori, una tendenza che sta prendendo piede in tutto l'arco alpino, complice una diffusione sempre crescente dell'escursionismo invernale, un'altra

Pianoro nei pressi di Crampiolo, "frazione" del Devero

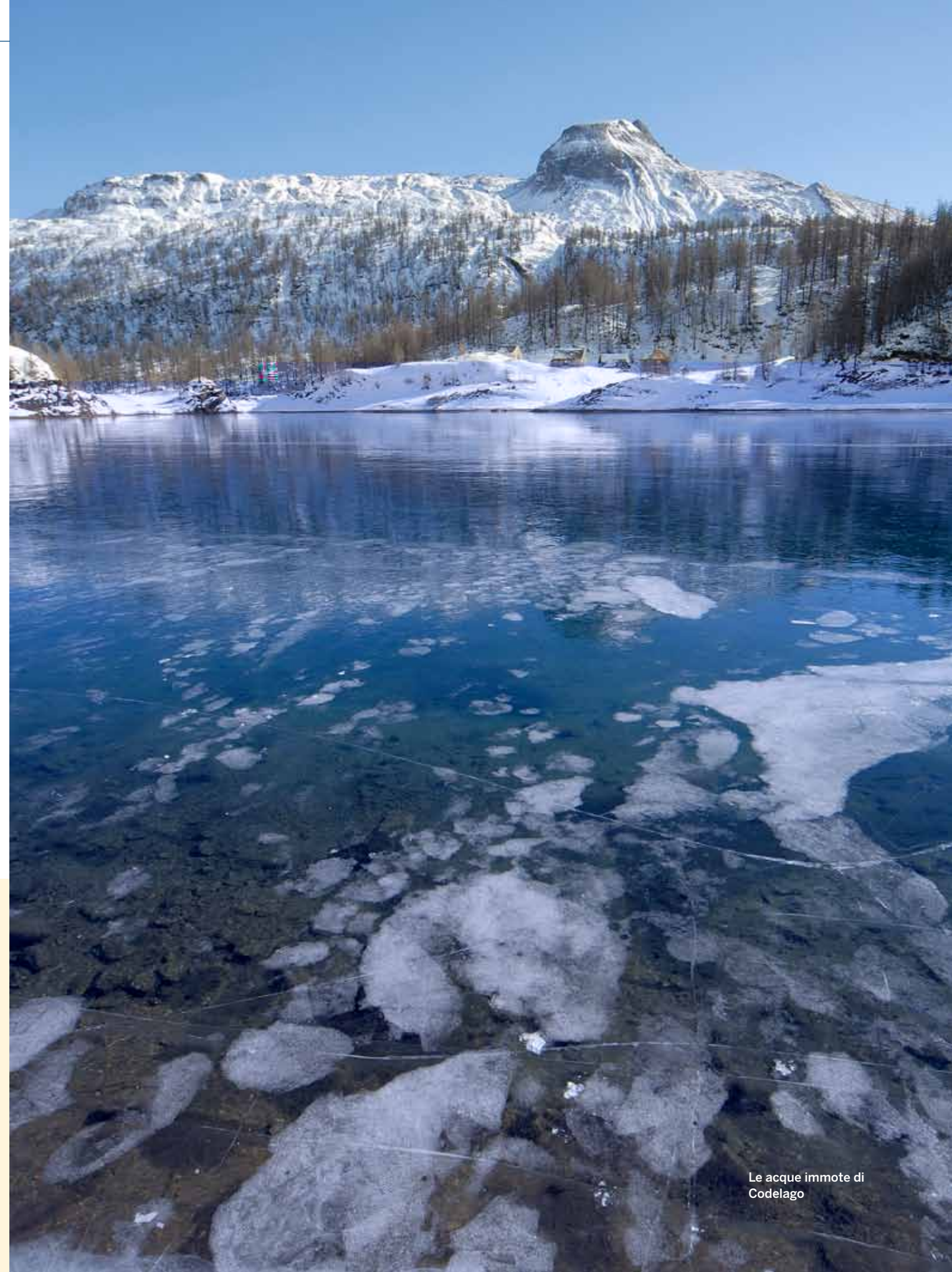


Itinerari

CODELAGO

PARTENZA: Alpe Devero (1631 m)
ARRIVO: Codelago (1880 m)
DIFFICOLTÀ: T sino al Codelago
DISLIVELLO: 250 m a salire e a scendere
TEMPO DI PERCORRENZA: 1,30 ore sino al lago.
SEGNALETICA: cartelli e segni
PUNTI D'APPOGGIO: numerosi all'Alpe Devero e a Crampiolo
PERIODO CONSIGLIATO: da Dicembre ad Aprile
COME ARRIVARE: Autostrada A 26 in direzione Gravellona Toce, poi statale del Sempione sino a Crevoladossola, poi Baceno e Goglio, ove sulla destra si supera uno stretto ponte e si imbecca una

strada asfaltata che conduce all'Alpe Devero. Si segue il sentiero, battuto, che si dirige nei pressi del rifugio Castiglioni. Si lascia il rifugio sulla sinistra e si sale un pendio, entrando nel bosco di larici e costeggiando un gruppo di baite. Proseguendo lungo l'itinerario principale si giunge al fiabesco paesino di Crampiolo: case in pietra, baite e una piccola e caratteristica cappella. Si supera un ponticello, appena dopo la chiesa, e si prosegue verso destra, costeggiando alcuni larici sino a giungere in una zona pianeggiante, nei pressi della diga. La vista spazia sulla Punta d'Arbola, sulle montagne della Valdeserta e sulla superficie ghiacciata del lago, un paesaggio da "grande nord". Il ritorno si svolge lungo l'itinerario dell'andata.



Le acque immote di Codelago



A fronte: i tetti di Crampiolo e il Cistella. Nel box: Renato, ciaspolando verso Codelago

Ossolano probabilmente per l'isoletta che vi sorge proprio al centro, il vento fortissimo suggerisce una discesa strategica, anche se riesco a ritagliarmi qualche minuto per immortalare l'Arbola che sovrasta la chiarissima superficie ghiacciata dello specchio d'acqua.

Scendiamo, c'è troppo vento, e, a nostro avviso, non vale la pena continuare con queste condizioni meteo. Niente "lotta con l'alpe" di Guido Rey, quindi, ma una pausa alla Locanda Fizzi e all'Antica Locanda l'Alpino, dove, con i gestori Sara e Sandro, continuiamo a discutere delle montagne dell'Ossola, della traversata Veglia – Devero, che Renato intraprende quasi ogni anno, della traversata della Val Grande, da Malesco a Colloro, uno

dei percorsi che preferisce, così come il Parco della Val Grande. Proprio nel parco, sopra Verbania, ha personalmente ristrutturato una baita, "il suo rifugio mentale", nella quale ama trascorrere il tempo libero con la compagna Elisa e il figlio Feo di 4 anni, un luogo anche per pensare a nuove avventure, magari il periplo del Monte Bianco e del Monte Rosa, sia per sensibilizzare la gente ad un rapporto più sereno con la disabilità sia perché, comunque, Renato ama la montagna, perché la ritiene «un interlocutore onesto che mi tratta alla pari. Lei non mi ha mai trattato da disabile. Ogni conquista è un fatto. E poi arrivi in cima e tutto perde di significato, in quel momento una o 100 gambe non contano nulla».

delle attività che Renato ama praticare nelle montagne della sua Ossola. Proseguendo nel bosco di larici, Renato mi racconta della sua passione per la montagna, un interesse a 360 gradi. Sin qui nulla di strano, o particolare, se non fosse che Renato Brignone, classe 1970, di Verbania, è diversamente abile dalla nascita e svolge attività outdoor con le stampelle.

«La montagna non mi ha mai trattato da disabile. Ogni conquista è un fatto»

Renato, come detto, ha una gamba più corta dell'altra. La destra arriva all'altezza del ginocchio della sinistra. Tra un panorama sul Cervandone e la sfilata ordinata dei tetti e dei comignoli di Crampiolo sepolti dalla neve, Renato mi parla del suo rapporto con la montagna, un'attività che lo rilassa e che, soprattutto, non ha nulla a che vedere con sentimenti di rivalsa o rivincita nei confronti della vita, un atteggiamento favorito anche da una famiglia che non lo ha mai fatto sentire "diverso", con i fratelli che non gli hanno mai riservato nessun trattamento di favore e con papà Carlo che non lo ha mai scoraggiato nell'intraprendere attività come lo sci, che, ai tempi della sua infanzia, potevano sembrare, ai

più, paradossali. Era sufficiente, invece, trovare un modo per poter sciare, una tecnica adeguata alla situazione.

Il vero problema per i disabili, spiega Renato, non è la situazione in sé stessa, ma l'atteggiamento delle persone nei loro confronti. Proprio per questo, Brignone svolge anche attività nelle scuole, per cercare di raccontare e spiegare certe situazioni, dicendo che «il tuo approccio alla vita ti distingue di più della tua fisicità» e che, con il giusto atteggiamento, «si può essere sereni e vivere la vita col giusto approccio mentale».

Per lanciare questo messaggio scala la piramide rocciosa del Pizzo Andolla e le cime del Monte Rosa, le Punte Gnifetti e Zumstein, riassumendo l'impresa in poche e semplici parole: «Si può fare, si può fare tutto, basta volere». Scala i 4000 con delle stampelle rinforzate che, però, poco dopo si rompono. Per svolgere le sue attività sportive preferite, ma anche per la vita di tutti i giorni, Renato inventa, quindi, delle nuove stampelle, con regolazioni personalizzabili, materiali più resistenti e adeguati alla montagna e al "camminare". Sono le stesse che sta utilizzando oggi con le ciaspole, appositamente adattate in modo da favorire maggior portanza sulla neve soffice. Giunti a Codelago, che merita l'epiteto di piccolo Canada

«Per svolgere le sue attività sportive preferite, ma anche per la vita di tutti i giorni, Renato ha inventato delle nuove stampelle, con regolazioni personalizzabili, materiali più resistenti e adeguati alla montagna e al "camminare". Sono le stesse che sta utilizzando oggi con le ciaspole, appositamente adattate in modo da favorire maggior portanza sulla neve soffice.»

Approfondimento

RENATO BRIGNONE

Trekker, alpinista e appassionato di montagna, Renato Brignone, classe 1970, è diversamente abile dalla nascita e svolge attività outdoor con le stampelle. Non ha mai vissuto la sua "abilità diversa" come un problema, ma si è sempre applicato per trovare "un modo per fare le cose". Per sciare, serviva una tecnica, un modus operandi. Per fare trekking era necessario utilizzare delle stampelle adeguate, non solo

più robuste, ma anche con regolazioni specifiche, veramente a misura d'uomo. Nasce, quindi, Tompoma, la stampella inventata da Renato. Col tempo, visto l'interesse per l'escursionismo invernale con le ciaspole, il Brignone s'ingegna e studia un attrezzo da attaccare alle stampelle che consenta un miglior galleggiamento sulla superficie nevosa. Sicuramente le idee di Renato non sono ancora finite.

www.tompoma.com è il sito delle stampelle che Renato ha inventato e che produce e vende personalmente.



Back Into The Wild

Un fotografo ripercorre il cammino che portò il giovane americano Christopher McCandless in Alaska a cercare una vita di totale immersione nella natura, nel Denali Park. Sulla vicenda, dall'esito tragico, Jon Krakauer scrisse un libro, da cui fu poi tratto il film di Sean Penn "Into The Wild"

testo e foto di Emanuele Equitani

Una veduta del sud dell'Alaska lungo la strada che porta al Denali





Chris era un ragazzo che viveva nei quartieri medio alti di Annandale in Virginia con i genitori Walt e Billie e la sorella Carine. Nel maggio del 1990 si laureò con buonissimi voti alla Emory University di Atlanta e, dopo la laurea, partì con la sua vecchia auto di seconda mano, una Datsun B210 del 1982 a cui era molto affezionato.

Le sue ultime parole ai genitori furono: «Penso che per qualche tempo sparirò dalla circolazione». Quell'estate Chris sparì dalla circolazione, diede in beneficenza tutti i suoi risparmi, circa 24 mila dollari, abbandonò la sua auto e si incamminò verso il grande nord. Ci vollero due anni prima che raggiungesse l'Alaska.

Chris disse ai genitori che per un po' sarebbe sparito dalla circolazione

«Ora cammino, nella natura selvaggia... 28 aprile 1992, Denali Park», Così Chris, all'inizio dell'avventura, scrisse sul suo diario. Passo dopo passo si addentrò nella foresta, attraversò immense pianure innevate e guadò fiumi per 2 giorni, coprendo una distanza di circa 40 chilometri. Alla fine del secondo giorno di cammino trovò con stupore un vecchio bus di fronte al suo cammino. Il bus aveva all'intero un letto e una grande stufa a legna. Era mal ridotto, ma forniva comunque un riparo. Chris decise di fermarsi lì, per quasi quattro mesi visse vivendo di ciò che la natura offriva, ma presto si scontrò con la cruda realtà. La natura, infatti, non è sempre

gentile con chi la vive a pieno, soprattutto se sei un giovane sprovveduto senza nessun tipo di attrezzatura. Ma a Chris non piacevano le sfumature e, quando decise di cambiare la sua vita, quel cambio fu radicale. Ad agosto le cose si misero male: Chris, sempre più indebolito da una scarsa alimentazione, aggravata anche dal consumo di una pianta tossica, riusciva ormai a uscire dal bus solo per cercare del cibo. Era circa il 10 agosto quando Chris, uscendo dal bus per cercare delle bacche, lasciò un biglietto sulla porta del bus che diceva:

«S.O.S. ho bisogno del vostro aiuto. Sono malato, prossimo alla morte, e troppo debole per andarmene a piedi. Sono solo, non è uno scherzo. In nome di dio, vi prego, rimanete per salvarmi. Sono nei dintorni a raccogliere bacche e tornerò stasera. Grazie. Chris McCandless, agosto?»

In verità Chris, prima che le cose si mettessero male, provò a tornare indietro, ma - una volta arrivato al fiume Taklanika - si trovò di fronte a un fiume in piena impossibile da guardare. A Chris non rimase altro che fare dietro front e tornare al bus. Pochi giorni dopo quell'ultima avventura, sempre più debole, si infilò dentro il sacco a pelo cucitogli dalla madre Billie, si sdraiò nel letto e morì.

Venni a conoscenza di questa storia nel 2007 quando uscì in tutti i cinema *Into the wild*, diretto da Sean Penn, preceduto dal libro dell'alpinista e scalatore Jon Krakauer.

Nonostante l'enorme successo di entrambi, non vidi subito il film, né lessi il libro, ma qualche tempo dopo mi feci una domanda: «Se lui era nella natura selvaggia, cosa ci faceva un vecchio bus lì?» Tutto

In alto: l'autore dell'articolo posa di fronte al Magic Bus, in cui Chris McCandless morì.

A fronte: il campo base della spedizione nel Denali Park

Chris, prima che le cose si mettessero male, provò a tornare indietro, ma - una volta arrivato al fiume Taklanika - si trovò di fronte ad un fiume in piena impossibile da guardare. A Chris non rimase altro che fare dietrofront e tornare al bus. Pochi giorni dopo quell'ultima avventura, sempre più debole, si infilò dentro il sacco a pelo cucitogli dalla madre Billie, si sdraiò nel letto e morì.





comincia nei lontani anni Trenta. Un minatore, Earl Pilgrim, aprì un sentiero a nord del Denali, lo Stampede Trail, che conduceva a varie concessioni minerarie. Nel 1961 gli affari alle miniere andavano ancora bene, l'unico problema era il vecchio sentiero che i camion riuscivano a percorrere sempre più a fatica, per trasportare i carichi. Lo stato dell'Alaska decise di trasformare questo sentiero in una vera strada non asfaltata e, per farlo, diede l'appalto a una società di Fairbanks. Misero a disposizione degli operai tre bus risalenti agli anni Quaranta del vecchio trasporto pubblico di Fairbanks, equipaggiandoli di una stufa a legna e una piccola brandina, così che gli operai potessero riposare. Ma nel 1963 i lavori furono interrotti, poiché le spese erano molto alte. Le miniere furono chiuse e due bus furono portati via, ma uno fu lasciato lì per dare rifugio ai pochi avventurieri che lo avrebbero trovato sul loro cammino.

ESTATE 2012

Fa molto caldo, sono a casa e sto leggendo per la seconda volta il libro di Krakauer *Into the wild*. Ormai sono due anni che mi reco in Alaska per escursionismo e fotografia e, ogni volta che arriva l'estate, sogno il bellissimo freddo che mi abbraccia quando vado al grande Nord. Pagina dopo pagina



mi chiedo: «Sono passati ormai 20 anni da quando Chris intraprese il suo cammino nel Denali, perché non ripercorrere la sua strada 20 anni dopo?» Decido di andare a marzo e acquisto subito un biglietto aereo per l'Alaska senza pensarci due volte. Sono anche un grande appassionato di sleddog, perciò mi chiedo: «Perché non ripercorrere lo Stampede Trail con una muta di cani da slitta?». Conosco un ragazzo alaskano, l'amico J.J. Ci sentiamo per

In alto: montagna a Girdwood con aurora boreale.
Qui sopra: l'interno del Magic Bus.
Nell'altra pagina dall'alto: un'aquila del parco.
L'autore dell'articolo, per poter bere, deve sciogliere il ghiaccio

e-mail e gli chiedo se è possibile affrontare un viaggio dall'inizio dello Stampede Trail fino al "Magic Bus" la risposta è subito sì. Nei giorni seguenti, tra le varie mail che mi arrivano nell'organizzare il mio viaggio, ne ricevo una da un ex guardiaparco non molto rassicurante. Dice che, in caso addirittura di morte dovuta a ipotermia, attacchi di animali e non ricordo cos'altro, nessuno si sarebbe preso nessuna responsabilità. Lì ho iniziato a capire che le cose nel Denali potevano veramente mettersi male.

FINALMENTE L'ALASKA

È il 27 febbraio, sono su un aereo che ho preso a Seattle qualche ora fa, è notte e comincio a vedere le luci di Anchorage. Nel giro di 15 minuti sono a terra, sono ormai le due di notte e cerco un posto dove passare la notte. Ho viaggiato per 2 giorni e domani mattina, sul presto, dovrò affittare un mezzo e dirigermi verso il Denali.

La mattina successiva, alle 9, sono già alla guida verso nord, mi aspettano più di 5 ore di strada. È ormai quasi buio quando arrivo a Healy e vado subito a riposare, domani è il grande giorno.

1 marzo, sono le 6. La notte ha fatto molto freddo e il mio Ford Expedition sembra un gigantesco blocco di ghiaccio e neve. Una volta puliti i vetri dal ghiaccio parto per andare all'appuntamento con J.J. in un luogo non molto distante. Proseguo piano su una strada completamente innevata e incontro alcune alci con i piccoli che mi osservano incuriositi. Pian piano proseguo e, in pochi minuti, sono già arrivato dove inizia lo Stampede Trail. Lì incontro J.J. e mi rendo conto che non è stato facile organizzare una muta di 12 cani per attraversare il Denali, tanto è vero che alcuni cani sono i suoi, altri di un suo amico, addirittura una piccola femminuccia non ha mai passato la notte fuori casa.

Ottimo! Per iniziare un viaggio nel quale – come mi hanno detto – potrei anche rimetterci le penne, non c'è male... Ci vuole un po' per preparare la slitta e i 12 cani, ma alla fine partiamo. Sono circa le 10 e, una volta lasciati alle spalle il primo tratto dello Stampede Trail, il panorama cambia drasticamente: immense distese innevate tutte intorno e grandi montagne in lontananza. Il Denali ha un clima a sé, non a caso è chiamato il cuore dell'Alaska, è completamente circondato da montagne alte 3000 metri che determinano un microclima unico.

Dopo circa 2 ore di distese innevate, ci addentriamo in un fitto bosco. Gli alberi sono altissimi e hanno forme strane, curve sinuose date dal peso della neve. Il sentiero è sempre più impervio, gli unici momenti in cui non si rischia di cadere dalla slitta sono quelli in cui attraversiamo piccoli fiumi completamente congelati e levigati. All'improvviso ecco di fronte un imponente fiume ghiacciato. È





bellissimo, ma fa quasi paura pensare che lo dobbiamo attraversare. Il fiume in questione è il Teklanika, il fiume che Chris guadò nell'aprile del 1992, ma che poi in agosto non riuscì a guadare nel senso opposto quando decise di tornare indietro. Quel fiume fu la sua condanna a morte. A grande velocità oltrepassiamo il fiume e in un minuto ce lo lasciamo alle spalle.

Sono stanco e la schiena mi fa malissimo, la temperatura è circa -20. Abbiamo fatto più di 40 chilometri nell'entroterra, la mia barba è completamente coperta di ghiaccio che cerco di togliere, in modo da poter aprire bene la bocca.

D'improvviso, tra alcuni alberi distanti circa 150 metri, intravedo qualcosa dalle forme estranee rispetto a quelle osservate per ore e ore fino a quel momento. Di fronte a me ecco finalmente il bus. Nonostante centinaia di articoli letti e giornate intere passate a pensare a quel momento, sono sorpreso come se non sapessi nulla su quel bus.

Una volta sceso dalla slitta mi avvicino al bus in silenzio, quasi con cautela, come se non volessi disturbare chi vi abita anche se so benissimo che all'interno non troverò nessuno. Faccio prima un giro intorno al bus, ci sono molti vetri rotti che mi lasciano sbirciare all'interno, ma per il momento mi dedico a osservare e fotografare l'esterno del mezzo.



La prima cosa che salta all'occhio è il numero 142, scolorito, ma si vede ancora bene. Così come si vede ancora bene la scritta in vernice *Fairbanks City Transit System*. Tra la neve noto delle corna d'alce, sicuramente sono dell'animale che Chris uccise con il suo fucile nell'estate del '92.

Dopo aver osservato con cura l'esterno del bus mi dirigo a uno sportellone semichiuso sulla destra, nella parte anteriore del bus. Salgo due gradini in

In alto: in viaggio verso il Magic Bus

Qui sopra: il diario che eventuali visitatori, dopo aver letto, sono invitati a riporre nella busta. Nell'altra pagina: il fiume Teklanika nel Denali Park



Per approfondimenti: emanueleequitani.com

Il bus, è abbastanza grande e accogliente e quella grande stufa dà l'idea che scaldi molto. Mi alzo e mi dirigo verso l'uscita del bus, cammino su un lungo tappeto coperto da una distesa di paglia fino ad arrivare alla parte anteriore, esco e mi siedo sulla slitta a osservare il bus. Mille domande e mille riflessioni mi tengono compagnia.

metallo e sono all'interno. La prima cosa che rapisce il mio sguardo è la grande stufa a legna completamente arrugginita ricavata da un grande barile di metallo. Mi avvicino per osservarlo meglio, ma di fronte alla stufa su un grande comodino in legno vedo una vecchia valigia rigida celeste pastello. Credo sia un modello di metà anni Sessanta. È chiusa. La apro e all'interno trovo una copia di *Il richiamo della foresta* di Jack London. C'è anche una Bibbia appartenuta a Chris. La apro e, nella prima pagina, trovo un appunto della mamma di Chris, Billie e del padre, Walt. Poi vedo una grande busta di plastica chiusa ermeticamente, sembra contenere un grande quaderno. Sulla busta c'è un messaggio scritto con un grande pennarello nero, che invita a riporre il diario nella busta una volta letto. Firmato: Carine McCandless.

Nel fondo del bus vedo il letto dove lui è morto e, d'improvviso, la realtà torna come una forte ventata gelida sul viso. Mi metto in ginocchio sul letto e osservo il soffitto, pensando a quante volte lo abbia osservato Chris. Poi osservo l'esterno dal grande vetro posteriore. In quel momento penso che è così facile abbandonarsi a tanta bellezza, poi mi volto e da quella posizione si riesce a osservare perfettamente tutto il bus, è abbastanza grande e accogliente e quella grande stufa dà

l'idea che scaldi molto. Mi alzo e mi dirigo verso l'uscita del bus, cammino su un lungo tappeto coperto da una distesa di paglia fino ad arrivare alla parte anteriore, esco e mi siedo sulla slitta a osservare il bus. Mille domande e mille riflessioni mi tengono compagnia.

Sono pronto a ripartire, mi aspettano altre due ore di sentiero prima di arrivare a una piccola baita in legno sulla riva di un fiume dove passerò la notte. Il tempo passa in fretta e in un baleno siamo alla baita, ormai è buio e con una torcia da fronte spacciamo del ghiaccio dal fiume per portarlo alla baita. Lo mettiamo sulla stufa a legna in modo che si scioglia e diventi fresca acqua da bere.

Mi avvertono che in caso di morte per ipotermia nessuno si prenderebbe alcuna responsabilità

Sono molto stanco, mangio un po' di salmone essiccato e, nel caldo della baita che mi avvolge, crollo in un profondo sonno. Il giorno successivo mi aspettano più di 50 chilometri per raggiungere il villaggio più vicino.

Ora capisco bene Chris, io in quel momento non desideravo nient'altro che rimanere lì.

I Leopardi delle nevi

Alla scoperta dell'alpinismo russo, con le sue montagne e suoi campioni: uomini e donne dalla volontà d'acciaio, spesso sconosciuti in Occidente, che negli ultimi 30 anni hanno lasciato il segno sulle più difficili pareti del mondo

di Carlo Caccia

Valery Babanov a 7300 metri sullo Jannu, verso la torre sommitale. Foto S. Kofanov

Il "Leopardo delle nevi" è il prestigioso riconoscimento riservato ai salitori di tutti i Settemila dell'ex Unione Sovietica: Pik Kommunizma (7495 m, oggi Pik Samani), Pik Pobeda (7439 m), Pik Lenin (7134 m), Pik Korzhenevskaya (7105 m) e Khan Tengri (quota ufficiale 7010 m, in realtà è 15 metri più basso)

«Ogni grande salita in alta quota richiede a tutti, indistintamente, di sopportare il freddo, la totale mancanza di comodità e la scarsità di ossigeno. In breve: occorre essere capaci di soffrire. Il nostro segreto? Non saprei... Forse si tratta una caratteristica particolare dell'anima russa, in cui il tempo e la nostra storia, lunga e complicata, hanno creato la pazienza, la resistenza e, in qualche caso, la capacità di andare avanti nonostante tutto, senza guardarsi indietro». V. Babanov

Quasi non ci credo: il tipo a cinque metri da me, massiccio e dall'espressione simpatica, è proprio Alexander Ruchkin. Mi avvicino, lo saluto timidamente facendogli i complimenti per le sue scalate e subito scatta l'intesa. Denis Urubko, che evidentemente stava ascoltando, non resiste e mi chiede (in italiano): «Ma sei un suo tifoso?». Alexander non capisce, Denis traduce in russo e con fare teatrale, passando all'inglese, esclama che «su tutte le grandi pareti tecniche dell'ex Unione Sovietica c'è una via Ruchkin, sempre molto difficile e magari aperta in solitaria!». L'interessato gli dice di non esagerare ma Denis, più convinto che mai, torna all'italiano e aggiunge: «Sasha Ruchkin, grandissimo alpinista, mio maestro!».

Così, ai piedi del Monte Bianco, in occasione di una delle ultime edizioni del Piolets d'Or, mi ritrovo a tu per tu con due giganti dell'alpinismo dell'est, di quella scuola russa – o meglio: ex sovietica – che con le sue montagne resta ancora in buona parte da scoprire, da raccontare e da capire. Con Ruchkin e Urubko, che conoscono l'inglese e persino l'italiano, la porta è aperta ma con altri, come Gleb Sokolov – anche lui è a Chamonix, nominato per il suo ennesimo capolavoro sul Pik Pobeda (7439 m) –, la serratura resta purtroppo chiusa. Un vero peccato perché Gleb, che a vederlo non ha nulla del dominatore di monti, è un'autentica macchina da alta quota: classe 1953, è stato più di cinquanta volte su vette di oltre settemila metri, anche in velocità, e nel 2007 ha fatto suo il K2 (8611 m) per il pilastro roccioso della parete ovest, arrivando in cima insieme al veterano ultrasessantenne Evgeny Vinogradsky. I russi sono questo e altro: determinazione incrollabile, volontà pura, capacità di continuare quando chiunque altro si fermerebbe o tornerebbe indietro. Lo sanno bene gli americani Mark Synnott e Jared Ogden che insieme ad Alex Lowe, nel 1999, erano bloccati da quasi una settimana nel cuore della parete nordovest della Grande Torre di Trango (6286 m). Ad un tratto, però, udirono delle voci: chi poteva essere nel bel mezzo della tempesta? Lowe aprì

la tendina ed ecco uno strano individuo che, stretto in una sorta di cinturone da carpentiere, disse che il tempo era abbastanza buono.

Gli americani pensarono a una battuta ma quello, *crazy but true*, proprio non scherzava: lui era Alexander Odintsov, lo stesso fenomeno che cinque anni prima, durante i campionati russi di alpinismo nel Pamir Alai, cadde rovinosamente sul Pik Asan (4230 m) rompendosi una gamba ma per non penalizzare la sua squadra (meno alpinisti in vetta uguale meno punti...) decise di affrontare anche la successiva salita del Pik Slesov (4240 m).

ALLA SCUOLA DELL'EST: GARE, LIVELLI E REGOLE DA RISPETTARE

Campionati di alpinismo? Esattamente: ogni città aveva la sua squadra ed erano sempre sfide vere, su pareti estreme come la Nord del Khan Tengri (6995 m) che coi suoi quasi tre chilometri di dislivello dal ghiacciaio Inylchek Settentrionale, nell'immenso Tien Shan, è una delle muraglie di misto più impressionanti del pianeta. Così, dopo aver appreso da Yuri Koshelenko che «da noi la formazione di un alpinista era per legge legata alle classifiche sportive: la partecipazione alle competizioni era dunque obbligatoria», chiedo lumi in proposito a Valery Babanov, che con Koshelenko ha firmato sia una via da paura sulla franata parete ovest del Petit Dru (3733 m) sia la splendida prima ascensione del pilastro sudest del Nuptse Est (7804 m).

I russi sono questo:
determinazione incrollabile
e volontà pura

«Le gare mi piacevano e mi hanno permesso di crescere – esordisce Valery, che con Urubko è probabilmente l'alpinista russo più noto in Occidente – Tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso ho partecipato a diverse competizioni alpinistiche nazionali, affrontando vie di grande impegno. La partecipazione ai campionati era un forte stimolo per

raggiungere un alto livello tecnico, per migliorarlo e per mantenere una perfetta condizione fisica». Nel sistema sovietico l'alpinismo era legato all'esercito: così già ai tempi delle prime ascensioni del Khan Tengri, nel 1931, e del Pik Kommunizma (7495 m, oggi Pik Ismail Samani), nel 1933. In seguito, continua Babanov, «in ogni regione montuosa del paese furono creati numerosi campi alpinistici dove i giovani potevano seguire dei buoni corsi base e salire le prime cime».

La partecipazione ai campionati era uno stimolo per mantenere una perfetta condizione fisica

C'erano delle regole severe, indiscutibili, e l'alpinismo era un fatto di squadra, collettivo, organizzato su un sistema di livelli: «Si andava dal terzo, quello dei principianti, al primo. Oltre esisteva il titolo di "Maestro dello sport". Tutto questo dava la possibilità di tenere chiunque sotto controllo: violare una delle regole significava tornare al livello più basso, perdendo riconoscimenti ottenuti nel corso di diversi anni».

FALCE E MARTELLO SUL TETTO DEL MONDO E PUNIZIONE POLITICA SU PIK POBEDA

Il vantaggio era la garanzia di una formazione graduale e solidissima, con un notevole incremento dei margini di sicurezza, una corrispondente riduzione degli infortuni e degli incidenti più seri e, *dulcis in fundo*, imprese straordinarie prima sulle montagne entro i confini dell'ex Unione Sovietica e poi anche sui colossi dell'Himalaya e del Karakorum. Le grandi pareti degli Ottomila aspettavano e nel 1982, dopo una durissima selezione, lo squadrone guidato da Evgeny Tamm fece sua la Sudovest dell'Everest (8848 m) per il pilastro a sinistra della via Bonington. L'assedio durò dal 21 marzo ai primi di maggio, quando ben undici alpinisti (sei russi, due ucraini e tre kazaki) raggiunsero la vetta. Tra di loro Sergey Efimov, Sergey Bershov, Mikhail Turkevich, Kazbek Valiev e Valery Khrishchaty: personaggi ricordati da Babanov come «i più forti» e per me senza volto fino a quando, grazie ad un amico, non li ho visti nel film ufficiale della spedizione, un documento fondamentale per almeno intuire l'impressionante realtà dell'alpinismo sovietico di quegli anni, sulle montagne e non solo.

Per farmi capire faccio un balzo al 2011, quando a Denis Urubko e Gennady Durov è riuscita un'incredibile diretta sulla Nord del Pik Pobeda: un sogno finalmente realizzato, forzando la parete a destra della già proibitiva via tracciata da Vladimir Smirnov nel 1982 e della decisamente più facile Abalakov del 1956. Ebbene: se la via di Urubko e Durov è stata giustamente valutata 6B (ossia il massimo,

da confondere col nostro 6b su roccia) nella speciale scala russa e se l'Abalakov era uno storico esempio di 5B, come si spiegava lo stesso grado (5B) assegnato alla salita di Smirnov?

Scrivo ad Anna Piunova, documentatissima giornalista di "Mountain.ru", e poche ore dopo leggo la sua risposta: «È una storia lunga e complicata – esordisce – La Smirnov è certamente molto più dura dell'Abalakov ma è stata gradata 5B per una sorta di "punizione politica", in modo che nessuno ripetesse questa via (la Smirnov, ndr) potenzialmente pericolosa». Ma cosa significano "storia lunga e complicata" e soprattutto "punizione politica"? Anna non lo precisa, lasciando che sia proprio Urubko a fornirmi il tassello mancante: «Sospetto – scrive l'alpinista sull'"American Alpine Journal" (2012) – che il team kazako di Smirnov abbia aperto la via sul Pik Pobeda in risposta alla spedizione sovietica sull'Everest di quello stesso anno, snobbando i colleghi impegnati in Himalaya». E detto questo, ricordando anche le parole di Babanov, il 5B della Smirnov non sembra più un mistero.

LA TRAVERSATA DEI SOGNI E LE PARETI IMPOSSIBILI: KANGCHENJUNGA, LHOTSE E MAKALU

La seconda spedizione sovietica in Himalaya si svolse sul Kangchenjunga nel 1989, pochi mesi prima della caduta del muro di Berlino, e il risultato fu assolutamente straordinario, ottenuto dopo tre anni di preparazione sulle cime del Caucaso, del Pamir e del Tien Shan. A proposito delle selezioni, in un'intervista su "Alp" (aprile 2000), Rinat Khaibullin raccontava di tre salite consecutive sul Pik Kommunizma in modalità diverse – tra cui la gara di velocità da quota 6400 alla cima, vinta da Anatoly Bukreev con il tempo record di un'ora e venticinque minuti – e dell'ultima scrematatura sul Pik Pobeda. I ventidue prescelti affrontarono il Kangchenjunga salendone più volte le quattro cime che superano



A fronte dall'alto: verso il pilastro ovest dello Jannu, nel 2007. Foto archivio V. Babanov. La spettacolare parete nord del Khan Tengri (6995 m), che con i suoi 2800 metri di dislivello è stata teatro di grandiose imprese degli alpinisti russi. Foto D. Urubko. In questa pagina: Valery Babanov e Oleg Turaev durante i campionati di alpinismo del 1991, ai piedi della parete nord dell'Ak-Su. Foto archivio V. Babanov





quota 8000 e poi effettuando un'incredibile doppia traversata in cresta, con due squadre impegnate contemporaneamente dallo Yalung Kang (8505 m) alla vetta massima (8586 m) alla Cima Centrale (8482 m) e infine alla Cima Sud (8476 m) e viceversa. Tra gli artefici di quest'impresa corale che resta senza paragoni, insieme a diversi protagonisti dell'avventura del 1982 sull'Everest, c'erano sia l'indimenticabile Bukreev sia l'inossidabile Vinogradsky.

Il 1990 e il 1997 furono gli anni della Sud del Lhotse (8516 m) e della Ovest del Makalu (8463 m): storie da riempire un libro, monumentali conferme del primato della scuola dell'est sulle più difficili pareti degli Ottomila. La seconda impresa, non più nazionale ma organizzata dal club alpinistico di Ekaterinburg, vide i russi conquistare poche decine di metri al giorno, mettendo in mostra il consueto, splendido lavoro di squadra. In vetta arrivarono Alexey Bolotov, Igor Bugachevsky, Yuri Ermachek, Dmitry Pavlenko e Nikolay Zhilin che sulla via del ritorno, poco sopra l'ultimo campo, trovarono il corpo senza vita di Salavat Habibulin. Il 22 maggio, dopo quasi due settimane sulla montagna, la discesa si trasformò in ritirata: i superstiti raggiunsero la tendina a 7650 metri anche se Bugachevsky, con una gamba fratturata, era in grave difficoltà.

Il 23 maggio Zhilin ed Ermachek si calarono fino a 6500 metri, mettendosi in salvo, mentre gli altri non riuscirono a scendere oltre quota 7300. Il giorno successivo non c'erano alternative: bisognava



fuggire. Bolotov, Pavlenko e Bugachevsky cominciarono a calarsi sulle corde fisse ma per Igor, investito da una scarica di sassi, non ci fu nulla da fare. La terribile Ovest del Makalu, dopo la tragica epopea degli uomini di Ekaterinburg, non è più stata scalata.

Chiedo a Valery Babanov il "segreto" di simili imprese, al limite dell'immaginabile, e la sua risposta è come un fascio di luce: «Ogni grande salita in alta quota richiede a tutti, indistintamente, di sopportare il freddo, la totale mancanza di comodità e la scarsità di ossigeno. In breve: occorre essere capaci di soffrire. Il nostro segreto? Non saprei... Forse si tratta una caratteristica particolare dell'anima

Foto grande: Ilyas Tukhvatullin sulla cima del K2 dopo la prima salita del pilastro roccioso della parete ovest. Foto P. Shabalin. In piccolo: Sergey Kofanov e Valery Babanov si preparano per la salita del pilastro ovest dello Jannu. A fronte: Ilyas Tukhvatullin a 7000 metri sulla parete ovest del K2. Foto P. Shabalin



Il 1990 e il 1997 furono gli anni della Sud del Lhotse (8516 m) e della Ovest del Makalu (8463 m): storie da riempire un libro, monumentali conferme del primato della scuola dell'est sulle più difficili pareti degli Ottomila. La seconda impresa, non più nazionale ma organizzata dal club alpinistico di Ekaterinburg, vide i russi conquistare poche decine di metri al giorno, mettendo in mostra il consueto, splendido lavoro di squadra. In vetta arrivarono Alexey Bolotov, Igor Bugachevsky, Yuri Ermachek, Dmitry Pavlenko e Nikolay Zhilin che sulla via del ritorno, poco sopra l'ultimo campo, trovarono il corpo senza vita di Salavat Habibulin.

russa, in cui il tempo e la nostra storia, lunga e complicata, hanno creato la pazienza, la resistenza e, in qualche caso, la capacità di andare avanti nonostante tutto, senza guardarsi indietro. Non credo si tratti di un risultato del sistema sovietico: è qualcosa di molto più profondo, le cui radici scendono nelle profondità delle vicende di un popolo».

BATTAGLIA PER LO JANNU

Negli ultimi quindici anni, quasi sempre lontani dai riflettori occidentali, gli alpinisti russi, ucraini e kazaki hanno alzato la voce su tutte le montagne del mondo: sulle grandi catene asiatiche, naturalmente, ma anche nelle Alpi e in Norvegia, sull'isola di Baffin e in Groenlandia, nelle Canadian Rockies e in Alaska, in Patagonia e nella Yosemite Valley, adattando pragmaticamente lo stile di salita – alpino, capsula, himalayano – alle ascensioni affrontate.

Nel 2011 tre ragazze russe passarono 38 giorni sulla parete della Grande Torre di Trango

Il successo del 2004 sulla Nord dello Jannu (7710 m), assediata in modalità "pesante" per settimane, ha fatto storcere il naso a molti: primo fra tutti l'americano Steve House che ha parlato di «parete mutilata» e di «scalata irrilevante». Diverso il parere del suo connazionale Mark Synnott: «Essendo stato su quella parete, ben sapendo che lì lo stile

alpino è inapplicabile, riconosco il grande merito dei russi, autori di un'impresa memorabile nella storia dell'alpinismo himalayano». Alexander Ruchkin, capace di liquidare in trentasei ore *No siesta* sulla Nord delle Grandes Jorasses (4206 m, era il 1998) e di passare in magnifico stile alpino, a cinquant'anni, sul Kusum Kanguru (6367 m, fresca impresa del 2013), non dimenticherà mai la pazzesca, allucinante headwall della Nord dello Jannu: quei settecento metri verticali oltre quota 7000 all'insegna della progressione artificiale precaria su roccia cattiva, con strapiombi problematici anche in scarpette a livello del mare e muri compatti incisi da fessure invisibili, inadatte anche ai chiodi più sottili.

Ma è stato Nikolay Totmyanin, plurivincitore dello Snow Leopard (il "Leopardo delle nevi": il prestigioso riconoscimento riservato ai salitori di tutti i Settemila dell'ex Unione Sovietica), a fare definitivamente chiarezza: «Dopo la salita dello Jannu niente potrà più sorprendermi: non riesco ad immaginare un'altra montagna capace di procurare simili sensazioni. A proposito dello stile: mi sembra che paragoni e contrasti modifichino l'essenza dell'alpinismo, trasformando il confronto tra l'uomo e la natura in una diatriba tra uomini».

TERZO MILLENNIO: PICCOLI GRUPPI E GRANDI IMPRESE PER UNA TRADIZIONE CHE CONTINUA

In ogni caso, anche quando salgono in cordate



di due o tre alpinisti, in stile alpino o capsula, i fuoriclasse dell'est non temono gli obiettivi più ambiziosi, distinguendosi in questo modo per lunghe o lunghissime permanenze in parete (che non significano assedio). Qualche esempio? Nel 2005 la via nuova di Denis Urubko e Sergey Samoilov sulla Sudovest del Broad Peak (8047 m, 19-25 luglio), la prima traversata solitaria del Pik Pobeda riuscita a Gleb Sokolov (16-23 agosto) e la prima *two-man ascent* della Nord del Khan Tengri da parte di Pavel Shabalin e Ilyas Tukhvattullin (20-29 agosto). Nel 2007 – l'anno della poderosa spedizione sulla parete ovest del K2, nello stile di quelle sull'Everest, sul Lhotse e sul Makalu – ecco la prima salita della parete est dello Shingu Charpa (5600 m) ad opera di Alexander Klenov, Mikhail Davy e Alexander Shabunin (4-24 agosto), la splendida realizzazione di Alexander Ruchkin, Alexander Odintsov e Mikhail Mikhailov sul Kyzyl Asker (5842 m, 5-13 settembre) e il capolavoro di Valery Babanov e Sergey Kofanov sul pilastro ovest dello Jannu (14-21 ottobre). Il 2009 è stato l'anno della triade che ha monopolizzato i Piolets d'Or: innanzitutto l'incredibile via nuova di Denis Urubko e Boris Dedeshko sulla parete sudest del Cho Oyu (8201 m, 7-11 maggio), subito dopo quella di Alexander Ruchkin e Mikhail Mikhailov sul Peak 6134 (9-13 maggio) e infine quella di Gleb Sokolov e Vitaly Gorelik sul Pik Pobeda (20-27 agosto). E per finire, scegliendo tra i non pochi successi degli anni seguenti, ecco l'odissea sulla Grande Torre di Trango di

Maryna Kopteva, Anna Yasinskaya e Galina Chibitok: tre ragazze che, per realizzare il loro sogno, hanno passato ben trentotto giorni consecutivi in parete, dal 22 luglio al 28 agosto 2011. Sono loro, meno di un anno dopo, le autentiche protagoniste (e vincitrici) della seconda edizione del Karl Unterkircher Award, a Selva di Val Gardena. Maryna, che è l'unica che parla inglese, colpisce per la sua simpatia e racconta di un'avventura straordinaria, all'insegna dell'amicizia e dell'armonia, per lei ben più importanti di tutte le disquisizioni sullo stile. Con Anna e Galina è orgogliosa della propria tradizione, non insegue nessuno e non teme di restare in parete un giorno in più: la velocità non fa per lei, che si sente parte di una squadra – "komanda": la vera parola chiave dell'alpinismo russo – in cui vige la regola dell'aiuto reciproco, senza risparmiarsi. E allora mi sembra di capire qualcosa in più di questo mondo affascinante, fatto di uomini e di donne che su qualsiasi montagna si sentono bene, come se fossero a casa. Denis Urubko ama l'Everest e il Khan Tengri allo stesso modo delle Orobie, dove capita spesso di incontrarlo, e Alexander Ruchkin, suggerendomi un'efficace conclusione, afferma convinto che «non importa quale cima, parete o via stia salendo: è l'azione che mi piace. Viaggiare e arrampicare con gli amici in posti nuovi, affrontare il mondo, tornare a casa e ancora una volta partire: sono esperienze straordinarie, che la maggior parte delle persone può soltanto sognare».

In questa pagina: Boris Dedeshko sulla parete sudest del Cho Oyu. Foto archivio D. Urubko. A fronte dall'alto: - del CSKA nel Pamir, 1993. Foto archivio V. Babanov. Denis Urubko sulla parete sudest del Cho Oyu. Foto B. Dedeshko. Alexander Ruchkin (a sinistra) e Denis Urubko (al centro) a Chamonix, durante i Piolets d'Or 2010. Foto C. Caccia

Campionati di alpinismo? Esattamente: ogni città aveva la sua squadra ed erano sempre sfide vere, su pareti estreme come la Nord del Khan Tengri (6995 m) che coi suoi quasi tre chilometri di dislivello dal ghiacciaio Inylchek Settentrionale, nell'immenso Tien Shan, è una delle muraglie di misto più impressionanti del pianeta.



online store
asports.it
impreste.it



Le migliori marche per
outdoor, trekking,
alpinismo
sci alpinismo
e speleologia.

subito a
casa tua



Quartier G. Carisud, 141 38010
Chius d'Alpago Belluno - ITALY
tel. +39 0437 470129 - fax +39 0437 470172
info@asports.it - info@impreste.it

Walter e Rossana il tramonto di un'epoca

Dopo Bonatti, scomparso nel 2011, a dicembre se n'è andata anche Rossana Podestà, per molti anni compagna di vita del grande alpinista ed esploratore. Con loro si chiude una stagione ricca di insegnamenti

di Roberto Mantovani



Walter Bonatti e Rossana Podestà alla Laguna San Rafael (Patagonia cilena). Foto archivio Walter Bonatti

Il 10 dicembre scorso se n'è andata in punta dei piedi anche Rossana Podestà. Era stata uno dei più noti volti del cinema del ventennio 1950-1970. Ma noi la conoscevamo soprattutto come la compagna di Walter Bonatti.

Una donna che negli ultimi due anni aveva sfoderato una volontà e una determinazione fuori dal comune. Prima, con Walter aveva condiviso molti anni di vita e un'infinità di viaggi nella wilderness. Dopo la morte di Bonatti, causata da una grave malattia e avvenuta in circostanze drammatiche, Rossana aveva lottato con tutte le sue forze per mantenere viva la presenza del compagno, tentando di ricostruire una possibile serenità che la sua fine tribolata aveva mandato in frantumi.

Su Bonatti aveva scritto un libro bellissimo (*Walter Bonatti, una vita libera*, Rizzoli, 2012), senza concedere nulla alla celebrazione, agli espedienti retorici e che di solito accompagnano le parole con cui si ricordano gli alpinisti scomparsi. L'ultima fatica della Podestà era stato un film, *W come Walter*. Un grande sforzo che l'aveva impegnata per tutta l'estate con la regista Paola Nessi. Rossana aveva voluto presentarlo con una proiezione aperta al pubblico lo scorso settembre, a Trento, in una delle sale che ospitano le serate d'onore del Film festival di Trento.

La scomparsa di Rossana e di Walter chiude simbolicamente un'epoca. Quella del grande alpinismo eroico e delle ultime esplorazioni delle terre remote del globo. Ma segnano anche la fine di una parentesi culturale importante. Costruita, come si faceva al tempo della filosofia antica – che non era solo speculazione intellettuale, ma anche precetto e stile di vita – con un'esistenza improntata alla ricerca secondo parametri etici e comportamentali che, in una società animata solo dalla corsa al profitto, sembrano appartenere a una civiltà ormai fuori dalla storia.

Walter Bonatti, prima da solo e poi assieme a Rossana, era diventato un simbolo, un faro con cui tutti ci siamo ritrovati a fare i conti. La loro vita, le loro scelte, la loro coerenza si erano trasformati nel tempo in motivi di ispirazione. Prima in montagna e poi attraverso la sua lunga ricerca nelle terre selvagge del globo, Walter era riuscito addirittura a piegare l'immaginario comune, a modificarlo. Negli anni del boom economico, della rincorsa al benessere, al reddito elevato, all'auto e alle mille comodità di una vita inimmaginabile fino a pochi anni prima, era riuscito a scompigliare tutte le carte di un gioco che sembrava ormai inarrestabile. Con le sue fotografie, i suoi racconti, le sue mille imprese aveva aperto breccie inarginabili nei bastioni di una civiltà che stava diventando impermeabile a tutto ciò che non si



può rubricare sotto la voce "profitto" e che, di lì a poco, sarebbe riuscita persino a commercializzare l'avventura, a trasformarla in merce.

L'addio di Bonatti e della sua compagna, uniti in vita da una lunga storia d'amore che è stata un intreccio profondo di anime, non rappresenta però la fine di una generazione. Molti altri testimoni degli anni eroici della montagna e dell'esplorazione ancora resistono e sono in grado di raccontare i sogni che hanno costruito l'immaginario giovanile dei difficili anni dell'ultimo dopoguerra.

Walter era riuscito addirittura a piegare l'immaginario comune, a modificarlo

Ripensando all'esperienza di Rossana e di Walter, si impone una riflessione profonda. Un ripensamento. Nasce la voglia fermarsi e ricominciare tutto daccapo. Magari partendo da una cultura capace di sottolineare la necessità di una nuova educazione sentimentale nei confronti della montagna e della natura. Da considerazioni in grado fornire soluzioni sul modo di salvaguardare il valore intrinseco della montagna, che oggi sembra trasformata in una periferia del mondo urbano, e di riproporla come luogo unico e irripetibile.

Oggi, nella mente collettiva, le montagne vengono percepite come terreno di svago e come teatro di scalata. Come una sorta di scenario per l'auto-rappresentazione dei propri gesti sportivi. Tempo fa un noto scrittore che, nella vita di tutti i giorni esercita la professione di guida alpina, sosteneva, non senza ragione, che nell'immaginario comune il Monte Bianco si è abbassato.

È proprio così: in pochi anni è avvenuta una trasformazione profonda, rispetto al passato. Un vero e proprio salto antropologico. Non si è più in grado di sintonizzarsi sulle emozioni trasmesse dalla montagna e che richiamano qualcosa che abita oltre l'umano: il mistero, il primordiale. Si sta definitivamente sgretolando ciò che resta del significato simbolico della montagna. E quando

Ripensando all'esperienza di Rossana e di Walter, si impone una riflessione profonda. Un ripensamento. Nasce la voglia fermarsi e ricominciare tutto daccapo. Magari partendo da una cultura capace di sottolineare la necessità di una nuova educazione sentimentale nei confronti della montagna e della natura. Da considerazioni in grado fornire soluzioni sul modo di salvaguardare il valore intrinseco della montagna, che oggi sembra trasformata in una periferia del mondo urbano, e di riproporla luogo unico e irripetibile.

i simboli diventano rebus irrisolvibili, c'è il rischio che ciò che sta dietro di essi svanisca per sempre. Nel caso di una catena montuosa ci si ritroverebbe così davanti a un mucchio di sassi, e un pascolo si ridurrebbe a un semplice substrato adatto a far crescere l'erba.

Ma torniamo a Walter e Rossana. Ci piacerebbe aggiungere che le imitazioni non servono né sono opportune. C'è il rischio di cadere nel ridicolo. Non ha nessun senso calzare i vecchi scarponi di Bonatti per ripercorrere le orme del grande alpinista lombardo. Come non ha nessun senso rifare i suoi viaggi con la speranza di catturare lo spirito di anni ormai definitivamente archiviati. È troppo tardi sia per copiare, sia per imitare. Si correrebbe il pericolo di costruire un museo delle cere o di chiudere in un simulacro di marmo un ricordo ancora capace di agire nel presente.

Si chiude l'epoca dell'alpinismo eroico e delle ultime esplorazioni delle terre remote

E d'altra parte, considerata la realtà contemporanea e il diverso clima culturale, potendo scegliere nemmeno Bonatti avrebbe ricalcato i sentieri da lui percorsi mezzo secolo prima. È una questione di prospettiva. Fosse nato ottant'anni più tardi, ci aveva confessato in una delle sue ultime interviste, probabilmente avrebbe esplorato altre frontiere. «Il mio viaggio non è mai terminato» rifletteva.

«Semplicemente perché alla voglia di scoprire non si può mai mettere la parola fine». Ma in un mondo ormai esplorato fin nei suoi recessi più misteriosi dall'occhio dei satelliti, pensava ad altre frontiere. Quelle della scienza. O quelle dello spazio.

«Nel corso degli anni ho fatto un esperimento su me stesso senza sapere cosa mi sarei trovato a dover fronteggiare. A priori non potevo immaginare cosa mi avrebbero riservato il Dru, le savane, i deserti, l'Amazzonia o i vulcani attivi. Poi ho seguito una strada precisa: le terre remote, le regioni inviolate, le situazioni limite, i grandi ghiacciai, gli animali selvaggi, i cosiddetti uomini primitivi. Ho fatto un viaggio affascinante nella storia antica dell'essere umano, ho provato a rimettermi nei panni degli uomini che vivevano sulla Terra migliaia di anni fa, e non solo con l'immaginazione. E mi sono reso conto di quanto mondo si agita nelle profondità del nostro essere. Ho vissuto sensazioni arcaiche e dimenticate. In certi luoghi mi sono trovato spettatore dell'alba del mondo, sono approdato a ere geologiche sprofondate nel pozzo del tempo. Con i primitivi ho scoperto dimensioni sconosciute, ho ritrovato la mia animalità perduta; ho capito che con loro è possibile un dialogo, che siamo simili, anche se una parte di noi si è addormentata (...). E ho scoperto che l'uomo è pieno di sorprese, e anche di contraddizioni. Ci ho pensato molto in questi anni. Ma in realtà il viaggio non è mai finito. Non esiste un termine. Al fondo di tutto c'è l'universo, l'immensità. Chissà fin dove si può arrivare...»

Walter Bonatti al cospetto della fronte del ghiacciaio Perito Moreno. Foto Roberto Mantovani.
Rossana Podestà con Reinhold Messner e (sotto) con Marcus Gaiser all'edizione 2013 dell'Ims di Bressanone. Foto Wolfgang Gafriller/Ims

Walter Bonatti, prima da solo e poi assieme a Rossana, era diventato un simbolo, un faro con cui tutti ci siamo ritrovati a fare i conti. La loro vita, le loro scelte, la loro coerenza si erano trasformati nel tempo in motivi di ispirazione. Prima in montagna e poi attraverso la sua lunga ricerca nelle terre selvagge del globo, Walter era riuscito addirittura a piegare l'immaginario comune, a modificarlo.

«A volte mi è sembrato davvero di essere riuscito a dare uno sguardo al di là della dimensione in cui siamo calati. Certo, è difficile da spiegare. Ma in fondo è un bene che un po' di mistero rimanga: guai a distruggerlo, rovineremmo il senso della vita. E poi il mistero era e rimane un invito alla scoperta».

E ancora, a proposito dell'esperienza alpinistica e del suo superamento tramite la più ampia categoria dell'esplorazione, un argomento poco compreso dai contemporanei di Bonatti, si possono citare le parole del protagonista: «Per me le grandi scalate sono state solo momenti di passaggio, non punti d'arrivo, (...) Questo non significa che non mi sia entusiasmato superando una parete difficile. Ma quello era un complemento. Sì, nella mia ricerca l'alpinismo è stato solo una tappa».



Kailas
viaggi e trekking

... Viaggiare è conoscere in prima persona ...

viaggi e trekking

Turchia, Kamchatka, Groenlandia, Islanda

richiedi il catalogo a info@kailas.it

Club Alpino Italiano
SPECIALE GRUPPI

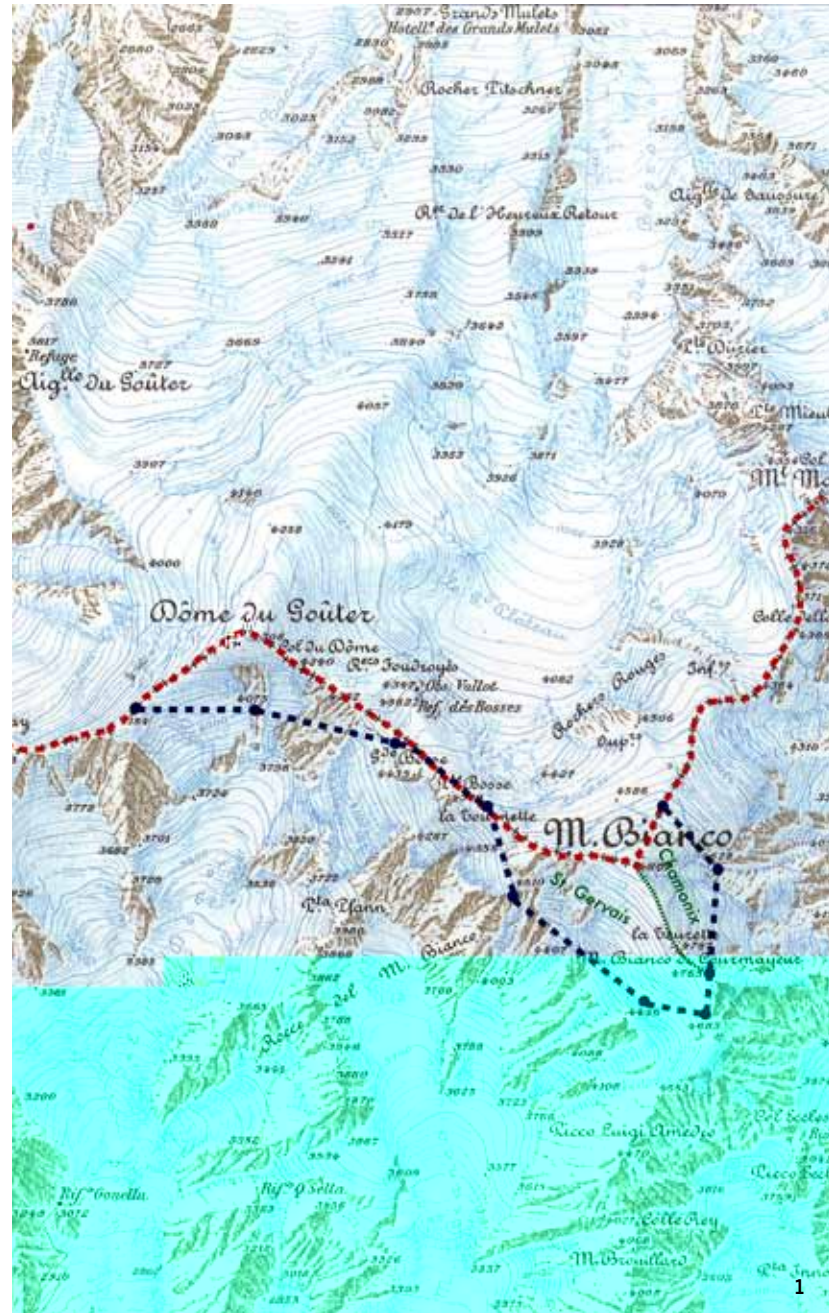
iscrivi con **CODICE K360**
sarai un guidag specialo per noi

www.kailas.it
[f kailas.viaggi](https://www.facebook.com/kailas.viaggi)

Il Monte Bianco? La cima è italo-francese

Un'analisi dei documenti, a partire dall'era napoleonica, propone una soluzione all'annoso dibattito: sulla vetta passa esattamente il confine tra Italia e Francia

di Laura e Giorgio Aliprandi



PREMESSA

Il confine italo-francese sulla vetta del Monte Bianco è oggetto di un contenzioso fra Italia e Francia fin dall'annessione della Savoia alla Francia nel 1860.

Le opinioni sono discordanti: per i francesi la vetta appartiene alla Francia, per gli italiani la vetta è italo-francese. Questa divergenza nasce dalla diversa interpretazione degli atti del Trattato di annessione del 1860. Si può dire che tutt'oggi, dopo 153 anni, la questione è a un punto di stallo, in quanto le tesi dei due stati sono inconciliabili.

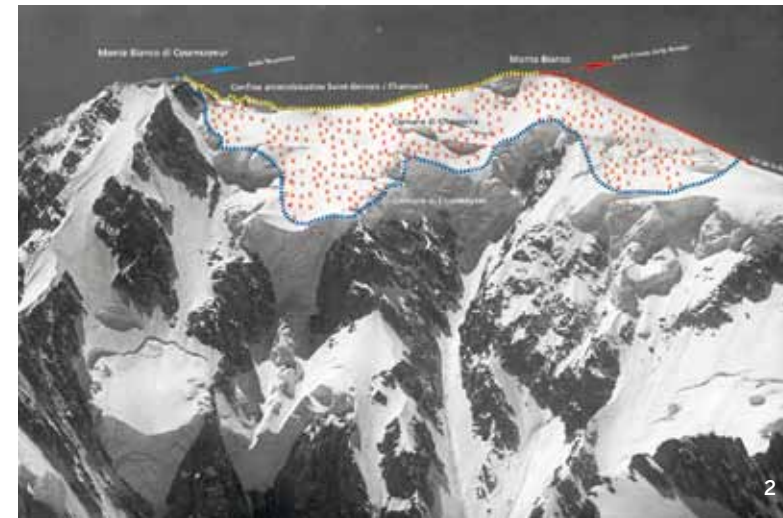
Gli autori hanno scoperto alcuni documenti finora mai considerati, relativi alle trattative segrete intercorse tra Italia e Francia al momento della definizione dei nuovi confini. Questo consente di porre finalmente un punto fermo sull'annosa questione: la sommità del Monte Bianco è italo-francese, e l'ipotesi della sua appartenenza alla Francia è insostenibile (immagini 1, 2, 3).

Il problema è complicato e di non facile comprensione e pertanto abbiamo pensato di suddividere l'argomento in blocchi, ordinati cronologicamente, per facilitarne la lettura.

IL CONFINE ITALO-FRANCESE DEL MONTE BIANCO SINO ALL'EPOCA NAPOLEONICA

Il massiccio del Monte Bianco sino al momento dell'annessione nel 1860 apparteneva agli Stati del Re di Sardegna. Il confine, prima del 1860, era amministrativo e non politico tra il Ducato

1. Il confine italiano in rosso e il confine francese in blu. Il confine francese presenta due insediamenti in territorio italiano, uno a sud del Dôme du Goûter e l'altra a sud della cima del Monte Bianco che risulta così in territorio francese



d'Aosta e il Faucigny, provincia della Savoia. Il confine rimase immutato per tutto il periodo dell'amministrazione dei Savoia (circa quattrocento anni). Solo nel periodo della Rivoluzione Francese la Savoia divenne francese per 23 anni, dal 1792 al 1815. Nelle carte geografiche di questa epoca il Monte Bianco risulta nel Faucigny, cioè francese.

1796-1797. LA PRIMA CAMPAGNA D'ITALIA DI NAPOLEONE

Vittorio Amedeo III viene sconfitto e nel 1796 a Cherasco viene firmato un trattato che stabilisce che il confine tra Piemonte e Francia dovrà passare "par les points plus avancés du côté du Piémont". Per la prima volta tra Francia e Piemonte viene stabilito un confine basato sul concetto strategico della *crête militaire*: questo criterio sarà utilizzato dai francesi sino ai nostri giorni per stabilire i propri confini. Sarà il "grimaldello" tramite il quale la Francia scardinerà a proprio vantaggio i confini con l'Italia facendo risultare la cima del Monte Bianco in territorio francese.

1815. L'EPOCA POST-NAPOLEONICA

Napoleone sconfitto, col Trattato di Vienna del 1815 la Savoia ritorna dominio degli Stati Sardi. I cartografi piemontesi rilevano con accuratezza il loro territorio con carte manoscritte e a stampa, documentando che per la sommità del Monte Bianco passa il confine amministrativo fra il Ducato d'Aosta e il Faucigny.

1860. LA LETTERA DI NAPOLEONE III AL CONTE FRANCESCO ARESE

Il conte Francesco Arese, patrizio milanese, viene incaricato da Cavour di trattare segretamente con Napoleone III le modalità dell'annessione della Savoia alla Francia. In una lettera del 28 aprile 1860 il conte Arese, alla vigilia della firma del trattato, chiede a Napoleone III delucidazione sull'atteggiamento della Francia verso i nuovi confini con l'Italia. Il 3 maggio Napoleone risponde ad Arese: "La conséquence naturelle de cette cession serait de prendre comme frontières les limites administratives d'aujourd'hui". Secondo Napoleone III, quindi, anche il massiccio del Monte Bianco dovrà essere condiviso tra Italia e Francia seguendo il confine amministrativo, come segnalato sulle carte sarde del 1823 (F. Muletti) e del 1845 (V. Brambilla). Si fa notare che il Trattato dell'annessione non parla esplicitamente del Monte Bianco, ma della "grande chaîne des Alpes" e non fa il minimo cenno alla *crête militaire*.

La lettera di Napoleone III può essere considerata la **prova regina** che toglie ogni dubbio alla controversia e annulla la teoria francese che il confine deve seguire la *crête militaire* come proposto dall'antico trattato del 1796.

1861-1862. IL TRATTATO DELL'ANNESSIONE DELLA SAVOIA ALLA FRANCIA DEL 1862

La carta allegata a questo trattato, controfirmata dai piemontesi e dai francesi, fa passare il confine sulla cima del Monte Bianco. Ne esiste un solo esemplare, conservato all'Archivio di Stato di Torino, dato che l'esemplare consegnato alla Francia risulta scomparso durante l'occupazione tedesca di Parigi nella II guerra mondiale (fig.4).

1865. LA FRANCIA DISCONOSCE IL TRATTATO

La Francia, con una decisione improvvisa e unilaterale, disconosce il trattato del 1862 proponendo una nuova definizione dei confini. La carta del massiccio del Monte Bianco rilevata, nel 1865, dal Capitano J.J. Mieulet dello Stato Maggiore francese, riporta un'enclave in territorio italiano: la sommità del Monte Bianco diviene francese e il confine verso l'Italia viene spostato a sud sino al



Monte Bianco di Courmayeur (*immagine 5*). Anche gli atti catastali di Chamonix e Saint-Gervais seguono questa linea confinaria. La cartografia internazionale, svizzera e inglese, recepisce il confine proposto dalla Francia e questa situazione perdura tuttora avvallata anche dalle mappe digitali sul web (ad esempio *google map*).

1867. LA MANCATA RISPOSTA DELLA CARTOGRAFIA ITALIANA ALLA CARTA DEL CAPITANO MIEULET

La carta ufficiale degli Stati Sardi foglio XXX Monte Bianco del 1867 fa passare il confine per la cima (*immagine 6*). Questo tracciato per l'Italia rimarrà inalterato sino ai nostri giorni. Da

2. Monte Bianco versante sud-est della Brenva: il confine italiano in rosso e il confine francese in blu. Il confine francese, giunto al Monte Bianco di Courmayeur, segue la cresta rocciosa dove vi sono le origini del ghiacciaio della Brenva e si congiunge al confine italiano nei pressi del Col de la Brenva. La zona punteggiata in rosso è territorio francese.

3. Monte Bianco versante sud-ovest: il confine italiano è rappresentato dalla linea blu tratteggiata, il confine francese è in rosso. Il confine francese lascia il confine italiano alla Tournette sulla cresta delle Bosses, per proseguire verso il Monte Bianco di Courmayeur. Si forma un'enclave che ha al centro la cima del Monte Bianco che risulta interamente in territorio francese.

4. Carta del Trattato dell'annessione della Savoia alla Francia, 1862. L'esemplare manoscritto è conservato all'Archivio di Stato di Torino, controfirmato dai commissari italiani e francesi. Il tracciato del confine passa sulla cima del Monte Bianco e dimostra che all'atto dell'annessione la cima era riconosciuta italo-francese.

5. Carta del Cap. Joseph Mieulet, 1865 eseguita su ordine dello Stato Maggiore francese. Va segnalato che il confine francese lascia la cresta delle Bosses alla Tournette e si dirige verso sud-est, raggiungendo il Monte Bianco di Courmayeur per poi risalire verso il Mont Maudit, isolando così la cima del Monte Bianco in territorio francese: è il confine attuale sostenuto dalla cartografia francese.

parte francese vi fu inoltre a livello del Dôme du Goûter l'abbassamento del confine di circa 300 m. per cui la cima divenne francese. Nella letteratura francese dell'epoca fascista (1935) il Monte Bianco di Courmayeur fu denominato *Mont-Blanc Mussolini*.

Il governo italiano non farà mai sentire la sua protesta ufficiale, sino al 1996 quando il deputato valdostano on. Luciano Caveri ha presentato al Ministero degli Esteri un'interrogazione, ripetuta nel 1999, sul problema del confine italo-francese sulla sommità del Monte Bianco. Fu istituita una commissione e fu data ai francesi una copia dell'originale cartografico dell'Archivio di Stato di Torino da loro perso durante la II guerra mondiale. Per quanto ci risulta i francesi hanno finora nicchiato, contando anche sul fatto che trattasi di confini interni all'Unione Europea.

1946. I DUBBI DELLA FRANCIA SUL CONFINE

Esiste un documento "riservato" dell'Institut Géographique National IGN, annesso a una lettera del 29 maggio 1946 del Ministero dei lavori pubblici di Parigi che a proposito del trattato testualmente dice: "*La convention de délimitation du 18 mars 1861 ne permet pas d'établir que le point le plus élevé du Mont-Blanc soit tout entier en territoire français*". Questo documento dimostra che l'appartenenza della cima alla Francia era messa in dubbio anche dall'IGN francese.

1947. UN TACITO ACCORDO TRA ITALIA E FRANCIA?

Il Trattato di pace tra Francia e Italia dopo la II guerra mondiale sposta i confini della Francia verso l'Italia al di là della linea spartiacque: vedi ad esempio Piccolo San Bernardo, Moncenisio e Valle Stretta. Clamorosa è la situazione del villaggio di Clavière, sotto il Monginevro, tagliato in due dal nuovo confine proposto dalla Francia. Successivamente, nel 1960 la Francia ridurrà queste pretese espansionistiche accogliendo la richiesta italiana di modifica di confine: in particolare l'abitato di Clavière ritornerà italiano (Accordo Bidault-Quaroni).

La Francia ha così rinunciato a favore dell'Italia ad alcuni territori che il trattato del 1947 le assegnava.

Il fatto è singolare, conoscendo l'attaccamento dei francesi al loro territorio. Abbiamo il **sospetto, non convalidato da prove**, che il problema del confine del Monte Bianco (di cui non si parla nel trattato del 1947) possa essere stato usato come "merce di scambio". Vi sarebbe stato



cioè fra Francia e Italia un tacito accordo, un *gentlemen's agreement*: l'Italia non avrebbe rivendicato la cima e in cambio la Francia avrebbe acconsentito a guardare con occhio benevolo alcuni problemi confinari ratificati dal trattato del 1947.

Questo giustificerebbe il silenzio del governo italiano sul problema del confine sulla sommità del Monte Bianco motivato da questo tacito accordo italo-francese. Ribadiamo però che è solo un'ipotesi di lavoro senza prove documentarie. Per noi l'argomento è chiuso: la soluzione definitiva sta nella lettera di Napoleone III al conte Arese. La cima del Monte Bianco è italo-francese anche se i francesi, pur di fronte a prove così evidenti, mai rinunceranno al loro Mont-Blanc.

6. Carta ufficiale degli Stati Sardi, foglio XXX, Monte Bianco 1867. Il confine passa sulla cima del Monte Bianco che risulta così italo-francese: è il confine attuale per lo Stato italiano

Per maggiori approfondimenti si può consultare il testo, pag 159-167: Laura e Giorgio Aliprandi, *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482-1885*, Priuli & Verlucca, volume II, 2007

Le Stufe di San Calogero

In Sicilia un affascinante enigma sotterraneo che gli speleologi cercano di svelare

di Pino Guidi, Roberto Prelli e Louis Torelli.

Foto Commissione Grotte Eugenio Boegan e Progetto Kronio (CGEB - La Venta)

Se nel Nord Italia ci sono gli abissi più profondi ed i complessi carsici più estesi, è in Sicilia, all'estremo sud, che si trova uno dei problemi speleologici più interessanti di tutti i tempi. Si tratta delle Stufe di San Calogero, complesso di caverne che si apre e sviluppa sul versante meridionale del monte Kronio nel comune di Sciacca (AG). Conosciute da sempre (il primo a citarle è stato Diodoro Siculo, I secolo a.C.) sono rinomate per le qualità curative dei vapori che ne fuoriescono. Abitate già nella preistoria, utilizzate quale sede di culto e di cura nel periodo classico, dal Seicento in poi sono state oggetto di vari tentativi di esplorazione, tutti fermatisi all'imbocco del pozzo interno, bloccati dal forte flusso di vapori caldi.

Le esplorazioni moderne si possono far partire dal 1942 quando, mentre infuriava la seconda guerra mondiale, due speleologi della Commissione Grotte della Società Apina delle Giulie, sezione di Trieste del CAI – Bruno Boegan e Luciano Saverio Medeot – riescono a scendere il primo tratto del pozzo interno e a topografare la parte superiore della cavità. Quindici anni dopo, Medeot convince Giulio Perotti, socio della Commissione Grotte nel frattempo trasferitosi in Sicilia, a riprendere le esplorazioni. Nel gennaio 1957, organizzano una breve campagna di ricerche in cui sette uomini, fra cui un archeologo, riescono ad aver ragione del pozzo che aveva fermato la spedizione precedente e a raggiungere le gallerie basse, dove scoprono deposizioni funerarie e una serie di grandi giare. Sarà per Perotti un amore a prima vista, un amore che durerà tutta la vita. Dopo quella spedizione, fra il 1958 e il 1998, ne organizza altre nove in cui si avvicendano più generazioni di speleologi.

LE GROTTA

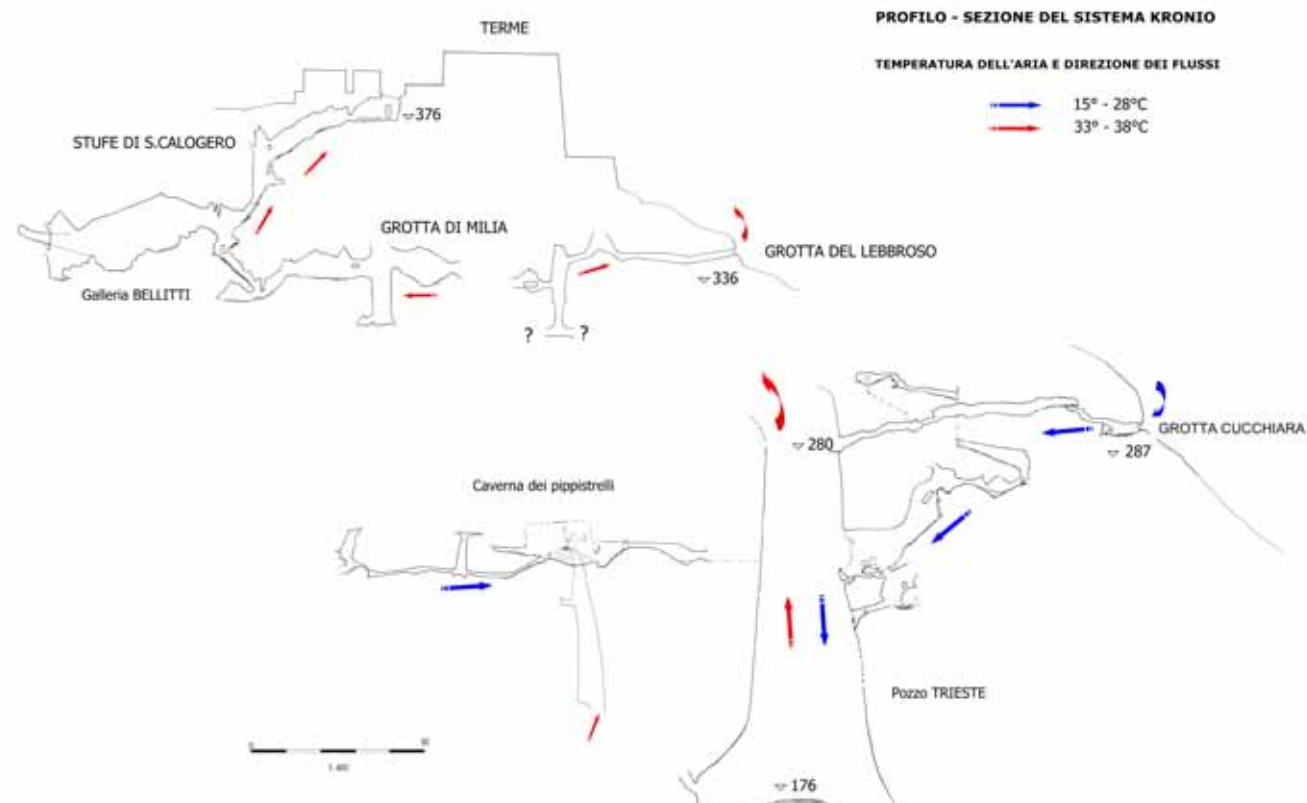
Il monte Kronio (o Cronio, o di San Calogero o anche delle Giummare, 385 m s.l.m.) è una struttura costituita da dolomia principale (Trias superiore) che si affaccia sul Mediterraneo con una serie di paretine in cui si aprono gli imbocchi di alcune caverne (Grotta del Santo, Stufa degli Animali, Antro di Dedalo, Grotta del Fico) caratterizzate dalla presenza di aria calda proveniente dall'interno del

monte. Anche se le Stufe sono in assoluto le grotte più conosciute, sul fianco che digrada verso il mare se ne aprono parecchie altre, alcune soffianti aria calda (Grotta del Lebbroso, Grotta sopra la Cava, Grotta della Nobildonna), altre aspiranti aria fredda (Grotta di Gallo, Grotta Cucchiara), moltissime "neutre". Le esplorazioni condotte negli ultimi sessant'anni hanno permesso di scoprire e topografare una ventina di cavità, ma soprattutto di mettere in luce l'esistenza di un complesso sistema ipogeo costituito da quattro cavità: le Stufe che si aprono a quota 376 (600 metri di sviluppo e profonda 56 metri), la Grotta del Lebbroso che si apre a quota 336 (profonda 30 metri e lunga 150) e la Grotta Cucchiara, che si apre con due ingressi a quote 281 e 290 (560 metri di sviluppo, profonda 121). L'aria fredda che viene aspirata dalla Grotta di Gallo e dalla Cucchiara si incontra in quest'ultima con l'aria calda che proviene dalle profondità del Kronio, sale lungo il Pozzo Trieste verso la Grotta del Lebbroso e le Stufe. La ricerca del collegamento fra queste quattro entità, quasi banale in altre condizioni, è resa estremamente pericolosa dalla presenza dei vapori. Questi, associati all'umidità prossima al 100%, impediscono la traspirazione cutanea portando ad un eccesso di sudorazione (oltre un litro in quaranta minuti di permanenza) e quindi al collasso.

A fronte: Risalita in scala, del pozzo Medeot alle Stufe di San Calogero, spedizione CGEB del 1957, in quell'occasione venivano scoperti i primi vasi. In questa pagina: panoramica di complesso monasteriale e termale del monte Kronio. All'interno dell'edificio sono state inglobate le grotte

Le Stufe sono uno scrigno, a una profondità di più di quaranta metri e lungo due gallerie, che contiene alcune sepolture e decine di grossi vasi risalenti a circa quattromila anni fa, materiale che nessun archeologo ha potuto sinora osservare e studiare sul campo data l'ostilità dell'ambiente.





I MATERIALI

Per ovviare a questi inconvenienti dopo la spedizione del 1957 vengono adottate delle tute-scafandro in cui veniva insufflata aria esterna prodotta da un compressore e portata giù tramite un articolato sistema di tubature. Molto pesanti (permettevano una permanenza maggiore ma impacciavano notevolmente i movimenti) sono state via via sostituite e migliorate nel corso degli anni. Nel nuovo millennio, le spedizioni, ultima nel 2012, si sono avvalse non solo di tute superleggere, sempre raffreddate dall'aria esterna, ma anche di corpetti auto refrigeranti. Per facilitare le operazioni, nel 1974 la Commissione ha provveduto all'installazione di rampe di scale di ferro che permettono di scendere sino ai livelli bassi abbastanza in sicurezza.

LE ESPLORAZIONI

Se nei primi anni l'attenzione è rivolta soprattutto alle Stufe, dal 1962 questa si estende a tutto il territorio. Vengono scoperte e rilevate varie cavità. La grotta del Lebbroso, innanzitutto, dove un malagevole cunicolo invaso dai vapori caldi porta a un pozzo sboccante in una galleria che da una parte si dirige verso i rami interni delle Stufe, dall'altra prosegue verso l'esterno. E poi la Grotta Cucchiara, dove a un paio di strettoie fa seguito un labirinto che porta al Pozzo Trieste, ampia verticale percorsa dalla aria calda che si perde in un alto camino che sale in direzione Stufe.

Per quanto le profondità raggiunte nelle Stufe siano banali, le esplorazioni hanno sempre avuto un risvolto drammatico: in quella del 1957 la notizia del ritrovamento portata dal primo speleo risalito dopo aver scoperto i vasi nella Galleria Di Milia non era stata ritenuta reale (pensavano agli effetti di un colpo di calore). L'archeologo sceso subito dopo per verificare la presenza dei vasi veniva colto da collasso nella risalita e salvato soltanto dal provvidenziale intervento di uno dei compagni. Nel 1979, dopo la prima discesa del Pozzo Trieste, scoperto l'anno prima, un blocco improvviso del sistema di recupero immobilizzava sul fondo lo speleologo, che veniva recuperato con notevoli sforzi e in condizioni precarie.

OGGI

Nei primi anni di questo secolo agli speleologi della Commissione Grotte si sono affiancati quelli dell'Associazione La Venta: le due strutture hanno dato vita al "Progetto Kronio", programma concordato tra i due gruppi che ha l'ambiziosa intenzione di condurre ricerche sul flusso vapososo, indagini entomologiche, geologiche e mineralogiche, nonché fisiologiche. E, naturalmente, il completamento delle esplorazioni tendenti a riunire le quattro cavità principali. Fa parte del Progetto Kronio anche un'esauriva documentazione, con fotografie e filmati in HD, volta a mettere a disposizione del grande pubblico la conoscenza di questo angolo di mondo così unico e particolare.

Schema sezione del sistema del Kronio e sintesi di flussi d'aria

Una delle difficoltà incontrate nell'esplorazione delle Stufe è stata la pericolosa presenza dei vapori. Questi, associati all'umidità prossima al 100%, impediscono la traspirazione cutanea portando ad un eccesso di sudorazione (oltre un litro in quaranta minuti di permanenza) e quindi al collasso. Per questo motivo, già dagli anni Cinquanta vengono adottate delle tute-scafandro, progressivamente sostituite negli anni da corpetti autorefrigeranti e tute in materiali tecnici superleggeri.



Rappresentazione del pittore francese Jean Huell dell'antro di Dedalo, 1776. Nel box: Tullio Bernabei in azione presso il "Pozzacchione" alla Stufe spedizione 2012

Nell'ultima spedizione, dicembre 2012, la tecnologia delle tute insufflate da aria fresca proveniente da compressori posti all'esterno ha consentito di condurre un archeologo fino ai numerosi reperti, permettendone un primo studio e un prelievo di vari campioni di sedimenti. È stata pure effettuata una prima, importantissima ricerca medica, finalizzata al monitoraggio del corpo umano in tali condizioni di stress, con risultati molto interessanti e tuttora in fase di studio ed è proseguito il

monitoraggio della circolazione d'aria nel sistema Stufe - Cucchiara, con la raccolta dei dati presenti nei vari sensori posti nei punti chiave delle due grotte.

Alle Stufe è stato trovato un passaggio che, dopo qualche metro, si allarga, percorso da una notevole quantità di aria calda: un nuovo punto interrogativo da affrontare. Ma non è il solo: il bilancio di quanto fatto sinora permette di definire quanto ancora rimane da fare e che ci si propone di realizzare nei prossimi anni, vale a dire l'individuazione, nella Grotta Cucchiara, dei passaggi da cui provengono i vapori caldi. Non solo, c'è da approfondire lo studio delle deposizioni funerarie nelle gallerie basali delle Stufe; lo studio sulla fisiologia umana nelle condizioni presenti nelle Stufe; l'indagine approfondita sui movimenti dell'aria calda, sulla sua composizione chimica e sulla loro influenza sullo sviluppo del fenomeno carsico ipogeo; una completa indagine entomologica che permetta di conoscere la realtà biotica del sito ed infine una esauriva ricerca folklorica al fine di definire quale sia stato l'impatto del fenomeno carsico termale sulle popolazioni.

Per saperne di più

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Le Stufe sono uno scrigno, a una profondità di più di quaranta metri e lungo due gallerie, che contiene alcune sepolture e decine di grossi vasi risalenti a circa quattromila anni fa, materiale che nessun archeologo ha potuto sinora osservare e studiare sul campo data l'ostilità dell'ambiente. Molto c'è ancora da fare, perché rimane da capire se all'epoca delle deposizioni era già presente il fenomeno vapososo e, in tal caso, se i vasi venissero portati da qualche altro ingresso, poiché è difficile che provenissero dall'attuale ingresso delle Stufe, dove il pozzo di quaranta metri sarebbe stato un ostacolo difficilmente superabile. Rimane pure da capire quale sia stato il periodo di frequentazione, che sembrerebbe ben più lungo di quanto finora ritenuto in base ai reperti trovati. È un programma ambizioso e oneroso che coinvolgerà, oltre alle due strutture speleologiche, soprintendenze archeologiche e specialisti di varie università per tutto il secondo decennio di questo secolo. Badino G., *Micrometeorology of Mt. Cronio Caves, Sicily, 16th Int. Congr. of Speleology*, vol. II, Brno 2013, 339.

Commissione Grotte "E. Boegan" & Associazione Geografica La Venta, 2013, *Stufe di San Calogero, una sfida millenaria*, «Speleologia 68», pp. 76-78, Bologna giu, 2013. Corazzi R., *Speleologia in caldaia, bolliti misti...* «Progressione 55», 31 (1-2), pp. 60-62, Trieste, gennaio-dicembre 2008. Guidi P., *Le grotte vaporose del Monte Kronio*, «La Rivista del Club Alpino Italiano», 123, pp. 60-63, 11 tav., Milano gennaio-febbraio 2002. Guidi P., Verde G., *Il fenomeno carsico del Monte Cronio (Sciaccia)*, Saggio bibliografico, Atti e Memorie della Commissione Grotte "E. Boegan", supplemento n. 24, 1-150, Trieste 2001. Perotti G., *Kronio: le Stufe di san Calogero, fenomeno geotermico e frequentazione umana*, Editore dall'autore, pp. 32, Trieste 2006. Perotti G., 2008: *All'inseguimento di un sogno*, Editore a cura dell'autore, Trieste 2008, 88. Prelli R., 2013: *Sciaccia 2012*, «Progressione 59» (2012), 36-41. Stenner E., Viviani M., 2013: *Sciaccia: quando l'esplorazione non è solo ipogea*, «Progressione 59» (2012), 69-71, Trieste 2013.

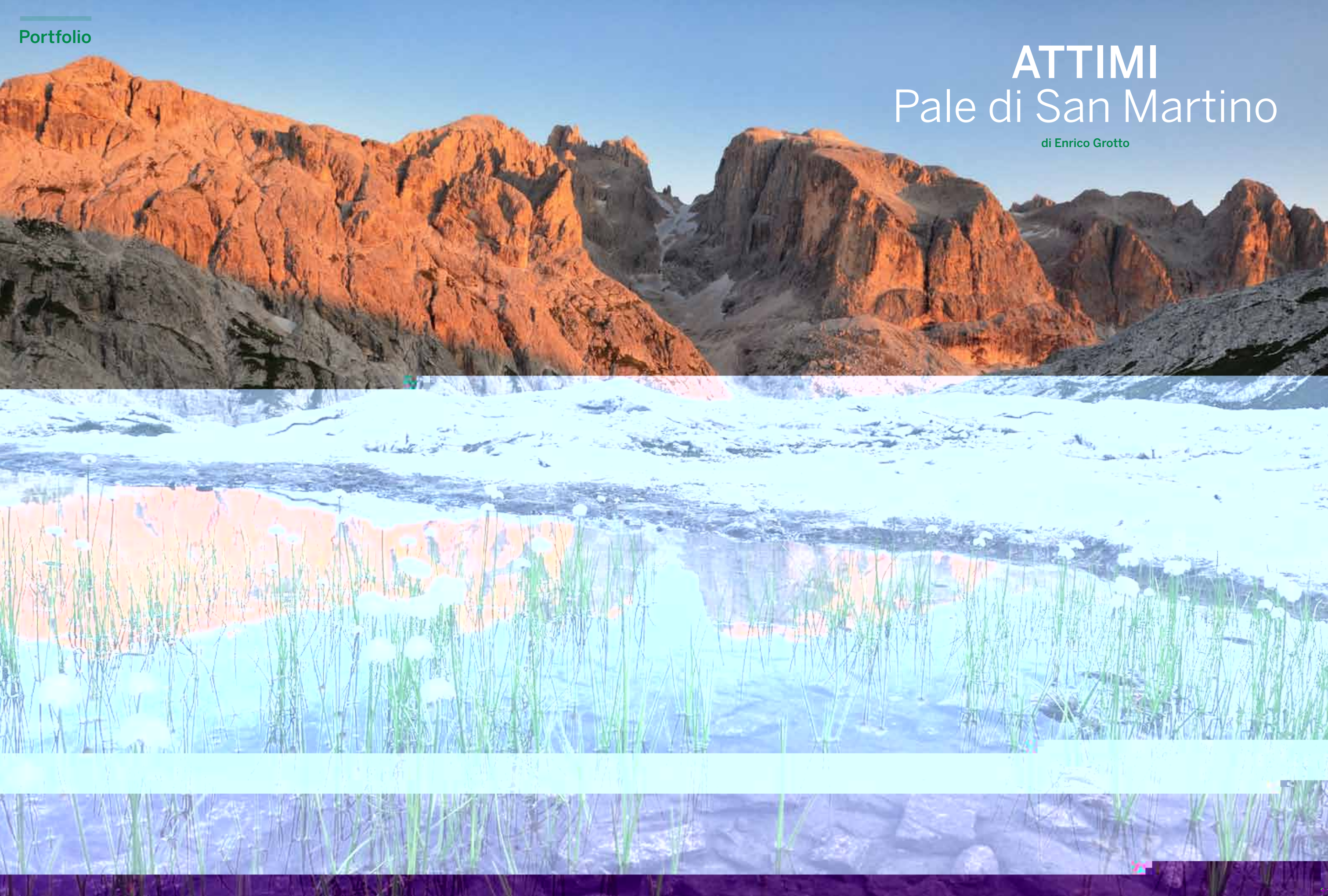
Tiné V., Torelli L., 2013: *Il complesso speleotermale del Monte Kronio di Sciaccia, Aquae salutariferae. Il termalismo tra antico e contemporaneo*, 107-115.



ATTIMI

Pale di San Martino

di Enrico Grotto





*Non si ricordano i giorni,
si ricordano gli attimi
(Cesare Pavese)*

Over the wind – il forte vento spazza l'abbondante neve sulla Cavallazza mentre sullo sfondo gli ultimi raggi di sole illuminano la catena settentrionale dal Mulaz (2906 m) al Cimon della Pala (3184 m) fino all'altopiano

Vette, pareti, valli, cieli, albe, tramonti: le Pale di San Martino nello sguardo di Enrico Grotto

In apertura: *Specchi di vita* – la fioritura dell'erioforo sulle sponde di una pozza d'acqua sull'altopiano; sullo sfondo la catena settentrionale illuminata dalla prima luce dell'alba.

A fronte: *The mystery of the castle* – le nubi svelano i pinnacoli della Torre Pradidali (2553 m) e della Cima Pradidali (2774 m) mentre cala la notte sulle sponde dell'omonimo lago

Nel 2008 ho iniziato la mia personale esplorazione delle Pale di San Martino, affascinato dall'unicità di questi luoghi sia da un punto di vista geologico che paesaggistico. Parallelamente, la crescente passione per la fotografia, mi ha spinto a camminare per le foreste delle valli sino alla cima delle vette, sempre alla ricerca di nuovi scenari da proporre nelle condizioni climatiche e di luce più uniche, in grado di far nascere dentro me quei sentimenti di meraviglia e rispetto che ogni volta mi accompagnano nel mio viaggio nella Natura. Sono tornato negli stessi luoghi nei diversi periodi dell'anno, di giorno come di notte, con le condizioni meteorologiche più disparate, pur di assaporarne fino in fondo lo splendore e l'unicità. Ho scrutato a lungo le bianche pareti di queste vette cercando di coglierne l'essenza, sfruttando ogni loro sfaccettatura per dare maggior imponenza alla loro vista, integrandole però sempre con la scena, per provare a riprodurre quell'armonia e quel senso di completezza che si prova ammirandole nel silenzio. E solo quando una foto rappresenta il sentimento vissuto entrando in empatia con lo scenario che mi circonda, mi ritengo soddisfatto del lavoro svolto. Nasce così casualmente, ma nello stesso tempo inevitabilmente, questo progetto, volto non esclusivamente alla rappresentazione di luoghi o di stagioni, ma soprattutto alla condivisione delle emozioni suscitate dal vivere i singoli... Attimi.

Biografia



Enrico Grotto. Nato nel 1985 e di professione fisioterapista, sin da bambino ha amato la montagna, ma è stato solo dal 2008 che ha iniziato a viverla a 360° grazie alla nascente passione per la fotografia. Il desiderio di condivisione e confronto lo ha portato a creare il blog *Emozioni dietro l'obiettivo*, sito in continua evoluzione di contenuti (enricogrotto.weebly.com). Oltre a pubblicazioni su riviste di

settore, ha collaborato con il CAI per la realizzazione dell'agenda e della mostra fotografica itinerante del 2010 Dolomiti, Patrimonio dell'Umanità. Le sue foto sono state finaliste ad alcuni concorsi tra cui La cartolina delle Dolomiti - Premio Dino Buzzati 2012 e ha avuto l'onore di collaborare al progetto Dolomiti Photo - I grandi fotografi delle Dolomiti pubblicato a dicembre 2013.





Ritorno alla vita – la neve sciolta dal calore del sole di luglio lascia il posto alla prima fioritura ai piedi della Cima del Focobon (3054 m) illuminata all'alba



In alto: *Hell's Flames* – gli ultimi raggi di sole tingono di rosso le pareti verticali del Campanile del Focobon (2969 m), della Torre Quattro dita (2932 m) e del Campanile di Val Grande (2995 m)

Qui sopra: *A tu per tu con la luce* – le nubi avvolgono al tramonto la Pala di San Martino (2982 m) e la Cima Val di Roda (2791 m) riprese dalla vetta della Rosetta (2743 m)



In alto: *Dipinto dalla luce* – un flash di luce al calar del sole illumina per pochi istanti la pioggia soprastante la vetta del Mulaz (2906 m) e la Cima del Focobon (3054 m) ripresi dal Castellaz

Qui sopra: *My light* – una splendida alba lunare irradia le vette della catena settentrionale riprese dalla Baita Segantini: Cima del Focobon (3054 m), Cima del Bureloni (3130 m), Cima della Vezzana (3192 m) e Cimon della Pala (3184 m)



In alto: *Piume di stelle* – le ultime luci del giorno si riflettono ancora nel cielo mentre il ramo sud della via lattea sovrasta le vette della catena settentrionale riprese dalle pendici del Mulaz

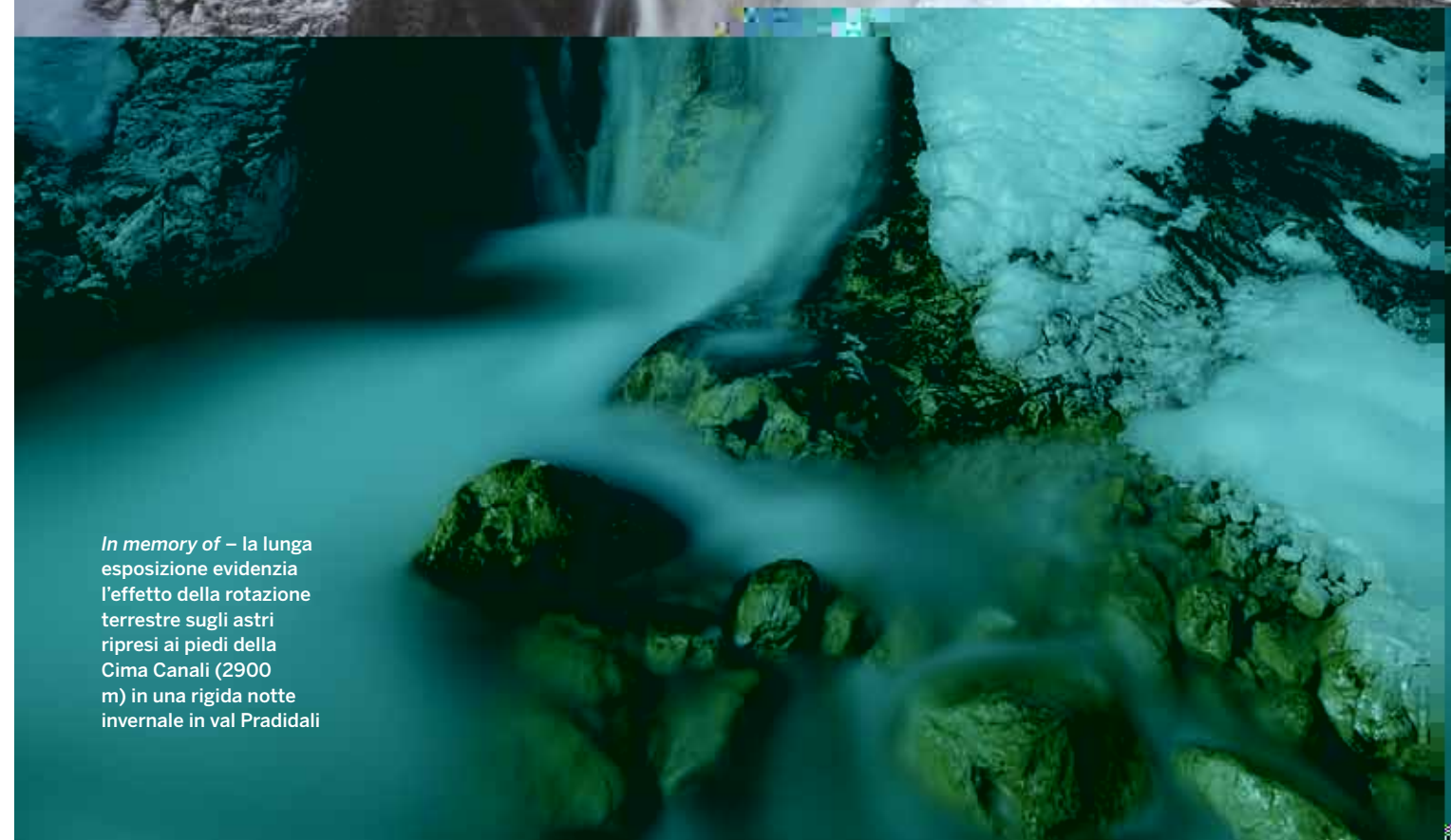
Qui sopra: *Una scala verso il cielo* – mentre i timidi raggi di luce colorano la Cima Val di Roda (2791 m) e Cima della Madonna (2752 m), l'iride dell'arcobaleno squarcia il cielo





In alto: *The moonlight* – il sorgere della luna rischiara le nubi sospinte dal forte vento in quota sopra le vette della catena settentrionale che si specchiano in un laghetto nei pressi della Baita Segantini

Qui sopra: *Into the light*: il Cimon della Pala (3184 m) fa capolino tra le nuvole mentre gli ultimi raggi di sole inondano di luce i larici nei pressi di malga Bocche al termine di un'abbondante nevicata



In memory of – la lunga esposizione evidenzia l'effetto della rotazione terrestre sugli astri ripresi ai piedi della Cima Canali (2900 m) in una rigida notte invernale in val Pradidali

Cronaca extraeuropea

a cura di Antonella Cicogna e Mario Manica
antcico@yahoo.com

CILE

Monte Sarmiento, Cima Est 2235 m

Camilo Rada (Cile) e Natalia Martinez (Arg.) hanno realizzato la prima invernale del Monte Sarmiento alla cima Est 2235 m, nonché la seconda salita assoluta a questa cima, per una nuova via lungo la parete nord. Il monte Sarmiento – posto all'estremo ovest della Cordillera di Darwin nella Terra del Fuoco – si erge per oltre 2200 metri direttamente dal



mare, sferzato da forti venti e contraddistinto da pessime condizioni di visibilità. Giunti al campo base il 19 agosto, nei tre giorni successivi i due alpinisti, rallentati dalle bufere, sono riusciti a porre il campo base avanzato (cba) a 1216 m, con bivacchi intermedi scavati nella neve. Il 24 agosto alle 3 di mattina, approfittando di una breve finestra di bello, i due sono partiti dal cba per portarsi alla base della headwall della Nord (1800 m ca). Il superamento della crepacciata terminale ha rappresentato la difficoltà maggiore della salita, con 5 metri di ghiaccio strapiombante (110°) che la cordata ha affrontato in artificiale dopo aver prima provato con le piccozze. La linea diretta alla cima si è sviluppata poi in 8 lunghezze lungo la headwall, con difficoltà da 60° a 90° (scarse protezioni). La parte alta, contraddistinta da ghiaccio molto difficile, è stata evitata grazie a un canale nascosto da un fungo di ghiaccio che ha consentito alla cordata di portarsi al fungo sommitale per facili nevai di 20° - 40°. Cima Est raggiunta alle 22 e 45. La nuova via, Suerte de Sarmiento, è stata valutata D+: La discesa è avvenuta lungo medesima linea di salita. Cba raggiunto nuovamente alle 10 di mattina del 25 agosto. Fino alla crepacciata terminale, Rada e Martinez hanno trovato moltissima neve fresca, e tutto l'avvicinamento dalla foresta fino ai 1800 metri, è avvenuto con gli sci.

Due sono le cime del Monte Sarmiento. Quel-



la Est è la più alta, salita in prima assoluta nel 1956 da Carlo Mauri "Il Bigio" e Clemente Maffei "Gueret" nell'ambito di una spedizione guidata da Alberto Maria De Agostini lungo la cresta sud in stile alpino. Da allora, nessuno era più riuscito a raggiungerla; né ad aprire nuove linee fino ai suoi 2235 metri. La cima Nordovest 2210 m, ha una storia ancora italiana, raggiunta in prima assoluta dai Ragni di Lecco il 24 dicembre 1986 (Salvatore Panzeri, Lorenzo Mazzoleni, Bruno Pennati, Pinuccio Castelnuovo, Gianmaria Confalonieri). Nel 1995, per nuova linea lungo la sudovest, a raggiungerla sono stati Tim Macartney-Snape, John Roskelley, Stephen Venables. Nel 2010 sulla cima nordovest sono giunti Ralph Gantshorn, Robert Jasper e Jörn Heller.

Volcan Corcovado

La cima del Volcan Corcovado, nella Patagonia cilena, sembra essere stata salita solo due volte prima di loro: nel 1945 da Gerhard Kress, Alfredo Gash e Hans Engels (ma non si dispone di alcuna documentazione né di foto di vetta), nel 1993 dall'americano Douglas Tompkins e dal cileno Carlos Alvarado. A fine settembre scorso, tre cileni sono arrivati a bordo di un'imbarcazione di pescatori e sono stati depositati sulla spiaggia di fronte alle pendici del vulcano, loro obiettivo. Sergio Infante, Ignazio Vergara e Armando Montero, da qui si sono portati al limite della vegetazione e hanno fissato il campo base avanzato. L'attacco è partito l'indomani (28 settembre): ventiquattro ore in tutto dal cba alla vetta al cba. Gli ultimi 250 metri hanno impegnato i tre su ghiaccio di 70° con alcune sezioni di 80°.

Hama 2400 m

È stata soprannominata Hama dai nomi dei due scalatori Harry Brito e Marco Poblete che, su questa montagna senza nome nelle Ande Cilene, hanno aperto una linea che attacca a 4 ore di cammino dal campo base a 1400 m. La linea, La via de los seracs, presen-

A sinistra: il monte Sarmiento e la via Suerte de Sarmiento. Cile.
Foto archivio Camilo Rada.
In alto: il Pico del Norte 6050 m con la via di salita al centro dello sperone roccioso. Cordillera Real, Bolivia.
Foto archivio Gabriel Fava



Natalia Martinez su Suerte de Sarmiento, monte Sarmiento, Cile.
Foto Archivio Camilo Rada

ta sezioni di neve e ghiaccio fino a 60°, una sezione di roccia fino a 5.9 poi ghiaccio fino a 50°. I due alpinisti sono stati impegnati in 11 ore di salita contraddistinta da forti venti.

BOLIVIA

Pico del Norte 6050 m

All'estremo nord della Cordillera Real, il Pico del Norte 6050 m (cima sussidiaria di nord dell'Illampu 6368 m) è stato salito a metà luglio scorso per una nuova via in libera: Ñeq'e, Ñeq'e, 1000 m, 5.11a, 60°. Gli argentini Gabriel Fava e Carlitos Molina, partiti dal campo base a 4900 m, dopo aver superato il contorto ghiacciaio si sono portati ai piedi dello sperone nordovest, per scegliere di salire una linea sul suo fianco sinistro, che attacca lungo un marcato sistema di diedri. Dopo 3 tiri di 5.11a, 5.10c, 5.10b su ottimo granito, i due sono arrivati su un ampio terrazzo di neve. Una nuova lunghezza su buona roccia di 5.10d li ha condotti su terreno più facile, prima di affrontare una ripida parete di

roccia lungo sottile fessura e portarsi su terreno misto nella parte superiore. Altri tre tiri su terreno più facile e la cordata ha raggiunto l'affilato crinale che forma il bordo sinistro della parete nordovest. Da qui con un altro tiro e mezzo di 5.9 Gabriel e Carlitos hanno raggiunto una facile sezione e il torrione sommitale, per toccare il punto più alto alle 17.00. La discesa è avvenuta lungo la cresta nordovest poi, dopo 4 doppie lungo il fianco ovest, la cordata si è portata sulla morena di nord per ritornare al campo base. La via originale al Pico del Norte sale la cresta di nord (AD+) da ovest e fu realizzata nel 1928 da Erwin Hein, Alfred Horeschowsky, Hugo Hortangel e Hans Pfann, che realizzarono anche la prima all'Illampu.

PERÙ

Salkantay, Cima Est 6279 m

Era il terzo anno che l'americano Nathan Heald provava il nevado Salkantay, nella Cordillera di Vilcabamba, e questa volta è riuscito a

portare a termine una nuova bella linea lungo la cresta nordest fino alla cima Est 6279 m. Il 16 giugno scorso Nathan, Thomas Ryan e Luis Crispin fissano il Campo 1 a 5521 m, dopo aver salito la cresta su ghiaccio fino a 65° e terreno misto. Riposate alcune ore, i tre ripartono all'1 di mattina del 17 agosto per l'attacco definitivo. 200 metri di parete di ghiaccio (65°) conducono alla cresta affilata e alle difficoltà vere e proprie della linea: 6 tiri tecnici su neve e ghiaccio dalle caratteristiche diverse di sezione in sezione, più alcuni tratti verticali. Oltre i 5900 metri, la neve profonda rallenta la progressione della cordata che si ritroverà in vetta alla cima Est alle 10 del mattino dello stesso giorno. Dopo essere stato più salito il 7 agosto 1986 da Mark Lowe e Pete Leeming, il Salkantay non era stato più scalato alla cima. Heald ripeterà la stessa linea una settimana più tardi con James Lissy e Edwin Espinoza.

[Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Camilo Rada, Gabriel Fava.](#)

CIMA ROSETTA, 2850 m

Dolomiti - Pale di San Martino

La nota Guida Alpina Aldo Leviti di Predazzo nel corso del 2011 ha realizzato sulla parete sud-sud-est 4 vie nuove di notevole interesse specie per gli amanti delle scalate "plaisir", ovvero quelle caratterizzate da ambiente piacevole, roccia affidabile, rischi limitati. Ma sempre di montagna si tratta perciò date le rispettabili dimensioni di questa bella verticale dolomitica, in caso di avverse condizioni meteo che possono rendere impraticabili le fessure e i colatoi sommitali, si segnala la possibilità di fuga che a 2 terzi di altezza la parete offre verso destra, lungo un comodo sistema di cenge. Nella foto, da sinistra verso destra la via "Per Andrea" di Leviti e Stefano Gennari: la via "Jovis" di Leviti e Giovannella Cresci Marrone: la via "Trimusiate" di Leviti e Giovannella Cresci Marrone: la via "Altinoi" di Leviti e Giovannella Cresci Marrone. Le vie si sviluppano per una decina di tiri di corda e presentano un dislivello di circa 300 m (la via Jovis attacca circa 200 m più in basso). Le difficoltà raggiungono il IV+. La vicinanza del rif. Rosetta (ai gestori Roberta e Mariano Lott si possono richiedere le relazioni dettagliate) consente marce di avvicinamento alla parete e rientri molto brevi. Malgrado la quasi completa attrezzatura delle vie a spit, agli eventuali ripetitori si raccomanda la normale dotazione alpinistica, martello e chiodi compresi.

PIANORO DEI TOCCI -2675 M

Dolomiti Orientali - Cadini di Misurina

Il 22 settembre del 2013 in 4 ore, Giacomo Romano (Gruppo Rocciatori Gransi) e Marco Pettenò (CAI Mestre) sulla parete est hanno aperto la via "Patrum Memoriam": una arrampicata di 230 m con difficoltà dal IV+ al VI+. La direttrice di salita è data da un sistema di fessure e diedri leggermente strapiombanti intercalati da alcune placche molto tecniche e di difficile interpretazione. Roccia ottima ad eccezione di un breve tratto facile per arrivare alla quarta sosta. In apertura sono stati usati e lasciati in parete 4 chiodi e diversi cordini, oltre a friend, nut e cordini. Per una ripetizione sono consigliati friend dal 0.3 al 3 B.D.e alcuni chiodi. L'attacco si trova 30 m a sinistra di quello della via Quinz-Hirschland-Kraus, alcuni m sopra le ghiaie, presso un

terrazzo con chiodo e cordino. Portarsi verso destra a raggiungere una fessura-diedro obliqua a sinistra per la quale ad un terrazzo con clessidre (40 m IV+, V). Proseguire per placca (friend medio-piccoli) fino ad un terrazzo con clessidra alla base di un diedro (25 m V+, VI). Salire il diedro (friend medio-grandi) poi direttamente per parete nera e articolata. Da uno spuntone salire ad un terrazzo sulla destra di strapiombi gialli (sosta su spuntone, 45 m IV+, V). Proseguire a sinistra per una rampa e da un chiodo salire direttamente per strapiombi con clessidra, quindi a destra verso un largo camino che si risale per la parete di sinistra. Ancora a sinistra su rocce friabili fino ad una propaggine grigio-gialla con chiodi di sosta (50 m, IV+, V). Lungo la propaggine fino ad una parete strapiombante gialla solcata da colatoi neri. Risalire quello

centrale (passaggio chiave inchiodabile per 4 m). Superato lo strapiombo si oltrepassa uno spuntone fino a raggiungerne altri 2 dove si sosta (50 m IV, VI, VI+). Ancora 20 m facili e si raggiunge la cima. Discesa da un intaglio della cresta nord con 3 corde doppie fino alle ghiaie con il sentiero di avvicinamento.

CJADENIS, 2443 m

Alpi Carniche - Gruppo Peralba - Cjadenis - Avanza

Il 1° settembre del 2013 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi sulla parete ovest del Pilastro Centrale aprono la via "Quatri Gotis di salut" (denominazione suggerita dalla grandinata presa in discesa per la via "ferrata CAI Portogruaro"). Arrampicata piacevole e logica su roccia da buona a ottima. L'attacco è posto all'apice della



falda detritico-erbosa di sinistra delle 2 che digradano dalla parete. La direttrice di salita è data dal pilastro parallelo e sulla destra alla via "Fuga dal Lavoro" (vedi rubrica settembre 2012) e sfrutta un elegante sistema di diedri, fessure e placche caratterizzate a metà parete da un evidente tetto che si supera al suo margine destro. Sviluppo 220 m con difficoltà di IV, V, V+, passaggi di VI-. Usati un paio di friend e una dozzina di chiodi.

GERMULA, 2143 m

Alpi Carniche - Gruppo Creta di Aip-Cavallo - Sottogruppo Germula

Il 27 luglio del 2013 Samuel Straulino e Federico Dalmas hanno aperto una nuova via sulla parete est, la parete calcarea che sovrasta il primo grande ghiaione toccato dal sentiero di avvicinamento. La via si sviluppa lungo una bella successione di placche, diedri e fessure di roccia da buona a ottima a tratti compattissima, a parte

Nell'altra pagina: la parete nord della Torre Rotonda con il tracciato della via Picilli-Cozzi.

In questa pagina, dall'alto: C. Corona Via Gisella.

I tracciato della via In Patrum Memoriam al Pianoro dei Tocci

in un breve tratto friabile a metà parete. Sviluppo 350 m circa suddivisi in 7 tiri di corda con difficoltà di III, IV, V superate in 4 ore con l'uso di qualche friend oltre a chiodi e cordini per le soste.

TORRE ROTONDA, 2136 m

Alpi Giulie - Gruppo dello Jof Fuart - Sottogruppo di Rio Bianco

Sulla parete nord, il 12 luglio del 2013 Daniele Picilli e Cristian Cozzi in 4 ore di arrampicata divertente hanno aperto una via logica su roccia buona, a tratti ottima. Sviluppo 360 m superati con 7 tiri di corda con difficoltà di III, IV, 1 passaggio di IV+ e 1 di V-. Avvicinamento brevissimo dal Bivacco CAI Gorizia abbassandosi per pochi minuti lungo il vallone di Riobianco in direzione sud-est fin sotto la verticale della Torre Rotonda, posta una ventina di metri a sinistra di un'evidente diedro-rampa con andamento sinistra-destra (5 min). Dallo zoccolo di II e III alla base di un primo risalto verticale (50 m) oltre il quale alla base di un camino tra la parete e un pilastro (50 m IV, I, II). Proseguire con divertente arrampicata lungo la parete a sinistra del camino, poi lungo uno spigolo poco pronunciato fino ad un gendarme (55 m IV sostenuto). Salire a una selletta e superare uno strapiombo (55 m III, IV, 1 passaggio IV+). Superare gli ultimi 20 m di spigolo quindi per cengia verso sinistra verso la sommitale Torre Rotonda (60 m II, I). Salire a una forcellina, poi alla base della parete est della Torre, presso uno spiazzo (60 m II, 1 passaggio di V-). Lungo lo spigolo nord alla cima (20 m I, II). Per scendere dalla cima ritornare sui propri passi per una decina di metri e calarsi a corda doppia verso ovest ad una forcelletta. Abbassarsi a nord per un canale fino ai prati della grande rampa che rasenta verso oriente la base delle pareti delle Cime Marginali. Imboccare sulla sinistra (nord) un'evidente cengia (sentiero di camosci) che riporta in prossimità della parete appena percorsa. Obliquando a sinistra (II) ed infine con una doppia si ritorna all'attacco della via (ore 2).



Foto Dirk Groeger (Wikimedia Commons)

Cho Oyu, la Dea Turchese

Dal mito alla laicità



Sono usciti entrambi sul finire del 2013, ma non potrebbero essere più diversi. E anche se l'ambientazione è la medesima – il Cho Oyu, sesto ottomila per altezza della terra: 8202 metri, sul confine tra Nepal e Tibet (dunque Cina) – i libri di Reinhold Messner e di Fabio Beozzi sono davvero l'espressione di due mondi, distinti eppur complementari, senz'altro molto attuali in questa loro complementarietà, tanto da spingermi a consigliare di leggerli insieme, uno dopo l'altro o, perché no, uno accanto all'altro.

Messner non ha bisogno di presentazioni. Fabio Beozzi, in arte "Beo", è maestro di sci e allenatore di sci alpino, amante del ripido e atleta poliedrico, che spazia dall'arrampicata al surf, dal windsurf alla bicicletta. Cesare Cesa Bianchi, che di Beo è divenuto amico nel corso della sua spedizione del 2011 al Cho Oyu, dice di lui che «fonde in sé stesso entusiasmo e riflessività, prudenza e aggressività, forza e competenza e tanti, tantissimi sogni, idee e pensieri, senza mai prendersi troppo sul serio». Le sue *Curve sulla Dea Turchese* sono un concentra-

to esplosivo – in forma di racconto – di spinta all'azione, entro la quale si fondono abilità tecniche e ricerca del proprio limite, capacità di sofferenza nell'habitat ostile e a lui sconosciuto dell'alta quota e, infine, perseveranza nel condurre in porto il progetto tanto desiderato. Fino alla necessaria e saggia rinuncia a un centinaio di metri dalla cima, che nulla ha tolto alla sua performance: la discesa in sci dal plateau sommitale (8100 m) fino a quota 7000 m e poi ancora lungo la ripida "via Messner" fino al termine della neve (6000 m). Con una narrazione forse un po' naïf (e alla quale non avrebbe fatto male il tocco di un buon editor!), ma sempre piacevole alla lettura, Beo ci fa partecipi della sua storia, che è una storia "laica", in soggettiva, una storia che potrebbe essere quella di uno di noi. Gli ottomila sono lì, a portata di chiunque si prepari a sufficienza per poter immaginare di portare lassù la propria sfida personale. Il Nepal, gli sherpa, il Tibet, la Cina, il campo base, il su-e-giù dell'acclimatamento, i campi intermedi, la salita alla cima, le valanghe e le bufere, le paure e i rischi di possibili congelamenti... Tutti frammenti del grande puzzle di una classica spedizione himalayana, così come nella modernità abbiamo imparato a conoscerla e a vederla, benché perlopiù dalle nostre poltrone e dai nostri monitor, ma che è comunque diventata parte del nostro immaginario collettivo. Diversa la storia raccontata da Reinhold

Messner, con la consueta maestria, anche se in questo suo ultimo *Cho Oyu. La Dea Turchese* forse in maniera un po' disordinata. Il libro è una sorta di monografia sulla montagna, che scopriamo essere, leggendo il bel saggio introduttivo di Fosco Maraini, particolarmente importante e significativa per gli Sherpa, che alle sue pendici, attraverso il passo Nangpa-La, sono transitati durante la migrazione dagli altopiani del Tibet verso il Nepal nel XIV-XV secolo.

Di questa montagna sacra, che gli europei iniziarono a conoscere solo nel 1921, si raccolgono qui tante notizie: dalle iniziali ricognizioni inglesi compiute da Shipton e compagni, alla prima ascensione firmata da un personaggio sui generis, il geologo, giornalista e alpinista austriaco Herbert Tichy, che dopo aver passato decenni a girovagare per l'Asia con la sua motocicletta e aver esplorato insieme agli Sherpa l'allora sconosciuto Nepal occidentale, con il connazionale Joseph Jöchler e lo Sherpa Pasang Dawa Lama salì il Cho Oyu il 19 ottobre 1954, a coronamento di una spedizione ultraleggera, assolutamente rivoluzionaria per l'epoca.

Il libro ci accompagna attraverso le spedizioni Messner (lo specialissimo tentativo invernale con il coinvolgimento di alcuni artisti e l'ascensione vittoriosa del 5 maggio 1983 con Michl Dacher e Hans Kammerlander), per chiudere con le schede cronologiche delle ascensioni e l'elenco dettagliato delle stesse compilato da Elizabeth Hawley.

• **Fabrizio Torchio, Riccardo Decarli**
AD EST DEL ROMANTICISMO
New Book Edizioni, 3 voll, pp. 704+502+64, s.i.p.



Che le Dolomiti siano il non plus ultra della bellezza alpina è stato di fatto decretato dalla loro assunzione a Patrimonio dell'Umanità, come sancito dall'Unesco nel 2009. Ma già gli inglesi che da fine Settecento iniziarono ad attraversarle, ne furono stregati al punto da divenirne i cantori, che svelarono, con i loro diari di viaggio, l'eccezionale playground agli alpinisti in patria. A riprendere le fila di questa suggestiva scoperta sono Fabrizio Torchio, giornalista de L'Adige, e Riccardo Decarli, della biblioteca della Sat, che in questo imponente lavoro (dato alle stampe con il contributo dell'Accademia della Montagna del Trentino) riescono a parlare con un linguaggio piano e coinvolgente di tutti i grandi nomi della cultura vittoriana – da Ruskin e Turner a Wordsworth e Coleridge, Byron e Shelley – raccontando la società industriale degli albori, come pure l'estetica dell'orrido e del sublime cara ai Romantici. Fino ad entrare a pie' pari in ambito più prettamente alpinistico, cominciando dall'illustre binomio Josiah Gilbert-George Churchill, che con *The Dolomite Mountains* scrissero il caposaldo dell'esplorazione dolomitica e "lanciarono" di fatto queste montagne, a Edward Whitewell che, in sodalizio alpinistico con Francis Fox Tuckett, compì il tour descritto nel classico *Zigzagging amongst Dolomites*; passando per il pioniere del Pelmo John Ball, Douglas Freshfield, Leslie Stephen, l'Alpine Club, la Sat degli albori, le "crinoline"...

Il volume più corposo, quello storico, è affiancato da un'antologia di testi e da un libretto di escursioni sulle tracce delle prime salite.

• **Azad Vartanian**
I FIORI SANTI DELL'ARARAT
Nuovi Sentieri, 175 pp., 18,00 €



Il Monte Ararat, il genocidio armeno del 1915, la Turchia, i curdi, gli equilibri instabili tra le nazioni europee a cavallo tra Otto e Novecento, la ricerca dell'Arca di Noè. Quante suggestioni in questo libro, che racconta la vera storia di due giovani pastori armeni passati miracolosamente indenni attraverso le atrocità commesse ai danni del loro popolo e che, ingaggiati da una spedizione russa agli ordini dello Zar, scoprono quella che si suppone essere l'arca di Noè. Quanti misteri si celano nelle pieghe della montagna-simbolo degli armeni? Quanto di non detto, e di negato, è rimasto, a beneficio di una realpolitik che ha di fatto rimosso un olocausto? Il libro, crudo e spietato, ma al tempo stesso vibrante e commovente, intreccia vicende di vita del mondo pastorale armeno (e curdo) alle pendici dell'Ararat all'inizio del secolo scorso, con i tragici fatti dello sterminio e con le ricerche della mitica Arca, continuate in anni anche recenti e a cui l'autore stesso ha partecipato e a cui ancora si dedica, come illustrano il sito www.noahsark.it e il documentario *Ararat. La montagna misteriosa*, realizzato da Vartanian con il regista Roberto Soramaè. L'introduzione al volume, invece, è di Antonia Arslan, autrice del libro *La masseria delle allodole*, da cui i fratelli Taviani hanno tratto l'omonimo film.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat



Con quattro metri di scaffali e qualche migliaio di euro da spendere, si dovrebbe cominciare da quella che la libreria Henry Sotheran di Londra presenta nel suo catalogo di Natale come *the backbone of any mountaineering collection*, la spina dorsale. La raccolta della rivista dell'Alpine Club, il più antico e longevo periodico - quest'anno compie 150 anni - dell'associazione alpinistica più antica, è una parte importante di ogni biblioteca. Racconta la storia delle nostre montagne prima e più di quanto abbia fatto qualsiasi altra pubblicazione, raccoglie scritti degli alpinisti che hanno lasciato il proprio nome sulle vette del mondo intero, tuttora è la voce più rispettata nella comunità alpinistica. Il primo redattore è stato Hereford Brooke George, il secondo Leslie Stephen, l'autore di *The Playground of Europe*, tra i più noti alpinisti vittoriani, oltre che padre di Virginia Woolf, e negli indici degli inizi si trovano i nomi di Whymper, Tuckett, Freshfield. Di chi ha fatto la storia dell'alpinismo, in quattro metri di copertine color tabacco decorate sul piatto anteriore dalla caratteristica incisione dorata (poi, dagli anni Sessanta, rilegate in verde con sovracoperta illustrata). Sotheran, che propone esemplari di altissima qualità ma piuttosto cari – sempre con splendidi cataloghi – offre *the complete run* dal numero 1 del 1864 al 110 del 2005 a 9.500 sterline; Chessler Books, dal Colorado, altro importante indirizzo tra gli antiquari di montagna, lo mette "in saldo" a 7.500 dollari. Entrambi comprendono però i due primi fondamentali *Peaks, Passes and Glaciers*, del 1859 e 1862, nati da un'idea di John Ball, considerati le prime pubblicazioni ufficiali dell'alpinismo, antologie del meglio che all'epoca i soci del neonato Alpine Club seppero fare. Furono una sorta di laboratorio del futuro *Alpine Journal*. Il prestigioso studio bibliografico Il Piacere e il Dovere di Andrea Donati, a Vercelli, valuta ognuno, nel suo ultimo catalogo, a 600 euro. Anche da quella una collezione potrebbe cominciare.

Libri di montagna

• Roberto Vaiana

FREE SOLO

Idea Montagna, 173 pp.,
14,50 €



Un libro che si legge tutto d'un fiato e che in alcuni passaggi ti può addirittura "far sudare le mani", come scrive Manolo nella sua prefazione. E come possiamo confermare anche noi, quasi increduli che l'arrampicata possa aver ispirato un racconto di tanta suspense, smarcandosi dalla formula del giallo classico. Quattro protagonisti ben tratteggiati, le cui vicende personali si intrecciano sul grande palcoscenico verticale di un reality che rende tutti partecipi della loro avventura. Una miscela ben riuscita, dove anche le minute descrizioni della roccia e dell'arrampicata non annoiano mai.

• Martino Colonna,

Francesco Perini

UOMINI & NEVE

Versante Sud, 263 pp.,
33,00 €



Incontri ravvicinati con i protagonisti del free ride: 18 interviste nel solco della formula già collaudata dall'editore milanese con *Uomini & Pareti*. Una bella idea per entrare nello spirito e nella totalizzante passione per la neve fresca che spinge questi sciatori e snowboarder, i pionieri come i più giovani, a mettersi in gioco per affrontare discese estreme e lasciare la propria traccia su pendii immacolati. Il fascino della sfida, anche a costo della vita, trasuda da ogni parola e inevitabilmente ci cattura. Un bello spaccato delle frontiere dello sci.

• P. Grosso, F. Vascellari

SCIALPINISMO IN COMELICO-SAPPADA

Edizioni Vividolomiti, 240 pp., 24,50 €



Il Comelico e Sappada, estremo lembo orientale del Veneto, sono tra i luoghi delle Dolomiti i più lontani, tuttora immersi in un isolamento che, se da un lato ha creato disagi, dall'altro ne ha mantenuto l'integrità. È alla scoperta di queste valli, cime, creste, pendii, dove può ancora librarsi la fantasia di scoperta, che i due autori si sono avventurati, realizzando una monografia che è senz'altro la più esauriente della zona: 150 itinerari di ogni difficoltà, di cui oltre 80 inediti, che ci aprono le porte di un magico ambiente naturale.

• Matteo Carletti

SULLE GOBBE DEL LEVIATANO

YoucanPrint, 153 pp., 14,00 €



Il crinale tra Frignano e Garfagnana, sull'Appennino tosco-emiliano, è luogo poco praticato dall'immaginario contemporaneo ma vanta una storia antica e significativa per le vicende del nostro paese. L'autore fa dialogare la sua approfondita conoscenza del territorio con personaggi ed eventi, animando un suggestivo concatenamento di gobbe, selle, cime, passi, tra i più significativi dell'Appennino settentrionale. Il libro è in vendita sia su Amazon, sia in libreria, dove è distribuito dal circuito nazionale YoucanPrint.

Titoli in libreria

In collaborazione con la Libreria la Montagna, Torino. www.libreriamontagna.it

GUIDE

• Domenico Giusti, Giorgio

Passino, *Mont Blanc Freeride*

Fuoripista nel cuore del Monte Bianco, tra Courmayeur e Chamonix.

Idea Montagna, 318 pp., 25 €

• Valentino Cividini, Marco

Romelli, *Ghiaccio delle Orobie*

Con piccozza e ramponi nelle Alpi Orobie e nelle Prealpi Lombarde.

Versante Sud, 223 pp., 27 €

• Giorgio Valè, *Scialpinismo*

tra Lombardia e Grigioni

Lario, Valtellina, Engadina,

Grigioni: 91 itinerari scelti.

Versante Sud, 352 pp., 29,50 €

NARRATIVA

• Oreste Forno, *La farfalla sul ghiacciaio*

Un libro per aiutare gli alpinisti a non morire. Un libro dove la montagna si fa vita.

Bellavite, 127 pp., 12,00 €

• Franco Faggiani, *Il comandante Colleoni. Tracce sotto la neve*

Un eco-giallo sulle montagne intorno a Trento.

Idea Montagna, 231 pp.,

16,50 €

• Robert Lapunt, *Transumanza*

Storia di una famiglia e di un tempo duro, da cui proveniamo.

Caosfera Edizioni, 133 pp.,

14,00 €

• Stefano Torri, *I racconti di un montanaro*

Storie, ricordi, avventure di montagna.

www.qui-montagna.it, 161

pp., 8 €

SAGGI

• Filippo Gamba, *Libertà di rischiare*

Come alzare i limiti delle proprie imprese tenendo i rischi

sotto controllo. In alpinismo, arrampicata e negli sport d'avventura.

Versante Sud, 231 pp., 29,50 €

• Gian Mario Aspesi, Giancarlo Cataldi, *Casa alpina*

Tipologia degli edifici primitivi sull'arco alpino.

Priuli&Verluccha, Quaderni di cultura alpina, 143 pp., 24,50 €

• Luigi Zanzi, Erico Rizzi,

I Walser

L'avventura di un popolo nelle alte Alpi.

Fondazione Enrico Monti, 158 pp., 30 €



Cho Oyu.
Foto Mark Horrell
(Wikimedia Commons)

Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Caporedattore: Stefano Aurighi

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Matilde Delfina Pescali

Segreteria di redazione: Carla Falato
Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero: Linda Cottino, Massimo Goldoni, Roberto Mantovani, Mario Vianelli, Carlo Caccia

Grafica e impaginazione: Francesca Massai, Silla Guerrini

Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna
Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini.

Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231

(ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it

Teleg. centralcai Milano c/c post. 15200207

intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio

Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne 360. La rivista del

Club Alpino Italiano: 12 fascicoli del mensile: abb.

Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb.

sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci:

€ 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento

spese per recapito all'estero: UE € 28,46 / Resto

d'Europa e Mediterraneo € 23,52 / Resto del

mondo € 29,28. Fascicoli sciolti, comprese spese

postali: Soci € 2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli

arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico

San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) - Tel.

e Fax 0542 679083. **Segnalazioni di mancato**

ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla

Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta

la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino

Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 -

20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti

di regola non si restituiscono. Le diapositive

verranno restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita

autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132

Milano - Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. s.r.l.

Sede: Via Udine, 21/a - 31015 Conegliano, TV

Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 -

gnp@telenia.it

Responsabile pubblicità istituzionale (GNP):

Susanna Gazzola. Tel: 0141 935258 / 335

5666370 - s.gazzola@gnppubblicita.it

Responsabile amministrativo pubblicità (GNP):

Francesca Nenzi. Tel: 0438 31310 - Fax: 0438

428707 - gnp@telenia.it

Fotolito e stampa: Arti Grafiche Amilcare Pizzi

spa, via Amilcare Pizzi 14, Cinisello Balsamo (MI)

Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del

2.7.1948- Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 in data

10.5.1984.

Tiratura: 219.098 copie

Numero chiuso in redazione il 14.01.2014



News dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

* Ciaspole SALEWA l'alternativa democratica a sci e snowboard

Approfittando dell'esperienza pluriennale di alpinisti ed esperti, la nuova generazione di ciaspole ha raggiunto un livello altamente tecnico, grazie anche a materiali leggeri, di ultimissima generazione, dalle grandi prestazioni e soprattutto molto resistenti. La PRO è la punta di diamante della collezione SALEWA, si adatta automaticamente al terreno alpino e assicura la tenuta necessaria grazie al rampone Steel Blade.

La struttura leggera e resistente, combinata con le lame in acciaio con verniciatura a immersione per cataforesi, rende questa ciaspola indistruttibile.
Per info: www.salewa.it



* Mizuno rivoluziona il concetto di intimo tecnico con Breath Thermo: il primo tessuto in grado di generare calore

Partendo dallo studio sulla termodinamica e sui meccanismi di mantenimento della temperatura di mammiferi e uccelli, gli ingegneri Mizuno hanno progettato Breath Thermo®, il primo tessuto in grado di generare calore e mantenere il corpo asciutto allo stesso tempo. Il filato assorbe l'umidità del corpo senza espandersi, creando attrito fra le molecole e generando



energia che si trasforma in calore. Il corpo rimane fresco e asciutto e, grazie ai trattamenti specifici applicati, il PH è sempre sotto controllo, rimanendo neutro per tutta la vita del prodotto e rendendolo antibatterico, antiodorante e anallergico. Il potere riscaldante di Breath Thermo® è circa il doppio rispetto alle altre fibre naturali come ad esempio lana o piumino.
Per info: www.mizuno.eu/it

* EDIT™ GIRO leggerezza, protezione e tecnologia sulla neve

Edit™ è il prodotto più leggero e accessoriatato di tutta la gamma dell'azienda californiana. Il nuovo casco è ideale per sciatori e snowboarder che desiderano catturare e condividere immagini e filmati dei trick in park, delle discese sulle piste e delle avventure nei più sperduti backcountry. Con solo 380 grammi di peso Edit™ è il casco più leggero mai progettato dai laboratori Giro®.
Compatibile con i sistemi audio per ascoltare la musica,

il nuovo casco è conforme alle certificazioni ASTM F2040 e CE EN1077 e vanta una struttura In-Mold che garantisce la massima protezione anche in caso di urti violenti. Edit™ è inoltre dotato di un sistema di ventilazione con 10 bocchette di aereazione e controllo Thermostat, di un sistema In-Form che permette la regolazione del casco rendendolo aderente alla testa e di un'imbottitura felpata XStatistic antibatterica.
Per info: www.giro.com



Sul prossimo numero in edicola dal 27 febbraio



Speciale ciaspole

Gli amanti della neve non devono crucciarsi se la primavera è alle porte e le giornate dedicate allo sci ormai sono agli sgoccioli. In montagna, infatti, la neve sarà ancora a lungo compagna di avventure per gli amanti delle ciaspole. Sul numero di marzo di Montagne360, quindi, spazio a itinerari per chi ama immergersi nel silenzio dei boschi o sugli altipiani in alta quota, dalle Alpi Occidentali alle zone dei Piani di Artavaggio e del Monte Sodadura (zona Valsassina-Orobie), passando per le tradizionali ciaspolate dolomitiche a quelle dell'Appennino Tosco-Emiliano, fino al Gran Sasso e all'Appennino Centrale. Preparate le ciaspole, ci sarà solo l'imbarazzo della scelta!

CAI MILANO

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA DEI SOCI 2014

I Soci sono convocati in Assemblea presso la Sede Sociale del Sodalizio in Milano, via Duccio di Boninsegna 21/23, per le ore 7:30 di venerdì 28 marzo 2014 e, occorrendo, in seconda convocazione alle ore 21:00 di lunedì 31 marzo 2014 – per discutere e deliberare sul seguente Ordine del Giorno:

1. Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea;
2. Relazione del Presidente della Sezione sull'attività sociale 2013;
3. Relazione dei Revisori dei Conti sulla gestione 2013;

4. Approvazione bilancio consuntivo 2013 e preventivo 2014;
5. Determinazione delle quote associative 2015;
6. Approvazione Regolamento elettorale per adeguamento alle norme statutarie
7. Determinazione della data delle elezioni alle cariche sociali;
8. Nomina del Comitato elettorale;
9. Nomina degli Scrutatori per le elezioni alle cariche sociali.
10. Varie ed eventuali.

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

GUIDE ALPINE

- www.claudioschranz.it

Maggio isola Reunion

Agosto Marocco Toubkal

Novembre Nepal Kumbu

Novembre Tibet Kailash

Gennaio 2015 Etiopia

cs.e@live.it

333 3019017

- **Sci-alpinismo:**

Bosnia dal 08 al 15/03.

Alto Atlante dal 16 al 26/03.

Lofoten Norvegia dal 19 al 26/03.

Bulgaria dal 29.03. al 05/04.

Norvegia - Tromso dall'11 al 18/04.

Raduno di sci-alpinismo CAI Valfrurva dal

01.05.

Elbrus-5642m. Caucaso. Con gli sci e a

piedi dal 29/05. al 08/06.

Trekking a Capo Verde dal 08 al 18/05.

Trans-bike Balcani dal 16 al 29/08. e dal

15 al 28/09.

Info: www.planetrek.net

planet_trek@yahoo.it

Cell: 347 32 33 100; Uff. 0342 93 54 89

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

- **Cuoco lunga esperienza**

in rifugi offresi per collaborazione.

Tel. 345 3379168

- **Naturaliter - trekking e ospitalità**

mediterranea

Trekking ed escursionismo nei Parchi

e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia,

Basilicata, Campania, Sardegna e

in Grecia. Programmi personalizzati

per sezioni Cai, Cral aziendali, Circoli,

Associazioni e gruppi precostituiti.

Tel. +39 328 9094209 / +39 347

3046799

Email: info@naturaliterweb.it

www.naturaliterweb.it

* INFORMAZIONI per l'inserimento degli annunci

tel. 335 5666370/0141 935258 / e-mail s.gazzola@gnppubblicita.it

- **Sezione dell'Etna - Catania**

www.caicatania.it

Grecia - (Peloponneso) a Giugno. Nave,

pulmini, alberghi, escursioni e visite

archeologiche.

Madagascar- Fine ottobre. Spiagge e

parchi. In pullman e alberghi.

Trekking dell'Etna in 5 gg.

Trekking Eolie in 7 gg

Trekking delle Egadi in 8 gg.

Pantelleria a settembre.

Foresteria per soci CAI in sede e pullmini

a disposizione delle Sezioni.

Info: caicatania@caicatania.it

- www.naturaviaggi.org

Da 25 anni, produco e accompagno

magnifici viaggi in: Islanda, Patagonia,

Nepal. Multivisioni tour a disposizione

gratuitamente.

ms.naturaviaggi@gmail.com

347 5413197

0586 375161



ECOhotel

ECO - HOTEL MONTEMERLO ★★★ COSTA DEL SOLE
Premiato "Il migliore ECOhotel della Toscana" (Legambiente)
Premiato "17 migliori ECOhotel italiani" (Legambiente)

Speciale Festival del Carnevale sul Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano
Essential gite di TREKKING, KAYAK e SNOWBOARDING
SCONTO SOCI E GRUPPI CAI secondo stagione
Cortina Spiaggia/Sun/Soft service/Bar
Cortina spiaggia/trapianti
Internet WI-FI gratuita
In tutta la camera (maggio-settembre)

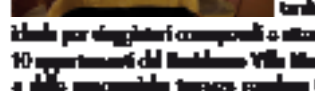
Totalmente ristrutturato a circa 50m dalla bianca spiaggia di Fattovain. È composto da 4 edifici inseriti in un rigoglioso giardino mediterraneo o dipinti di pittoreschi affreschi, soggiorno, bar, ristorante con chef italiano, parcheggio privato, giardini per bambini e deposito bici. Costo direttamente dal proprietario (Famiglia Fattovain). È l'ideale per soggiorni in linea stagionale, grazie al microclima particolarmente mite della Baia di Fattovain. **Novità: nuova sistemazione con ampio patio e wi-fi gratuita nelle camere.**
Loc. Fattovain SP104 Campo nell'Elba (LI) ☎ 0565-906061 fax 0565-906067
E-mail: info@montemerlo.it www.montemerlo.it



Gestione Familiare



M. TR. VIGNA DELLA NATURA & MIE MIE CAI MARE
Lungo lo spettacolare Costa del Sole, l'acclamato Hotel Corallo (15 camere dotate di ogni comfort, WI-FI free) è gestito da generazioni della Famiglia Galvani. L'isola e l'isola marina italiani nella suggestione e nella bellezza della profumata cucina mediterranea. Villaggio privato la gamma completa cucina del territorio in un ambiente rilassato e accogliente. Il posto ideale per viaggiatori consapevoli e attenti all'ambientabilità. A pochi passi dal Corallo, 10 appartamenti del Residence Villa Mare sono allestiti sugli scogli granitici di Pomonte e della panoramica terrazza coperta trovano immagini ai nomi della Costa.



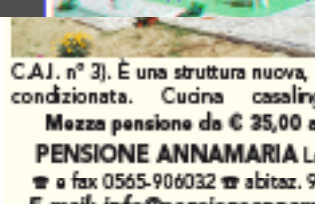
Speciale "Festival del Carnevale" 2014
Mezza pensione a partire da € 46,00
SCONTO SOCI C.A.I. E OFFERTE SPECIALI PER GRUPPI
HOTEL CORALLO ★★★ e RESIDENCE VILLA MARE
Pomonte, Isola d'Elba (LI) ☎ 0565-906042 fax 906270 cell. 328-7762825
E-mail: info@hotelcorallo.it www.hotelcorallo.it www.villamarere.it



Sognate vacanze all'Elba in gruppo, con gli amici o in famiglia? La scelta ideale per voi è la Pensione Annamaria: situata lungo la splendida Costa del Sole, offre il calore della gestione familiare, una posizione tranquilla a soli 100 metri dalla spiaggia di Chiassi, con escursioni verso l'interno (partenza dal sentiero CAI, n° 3). È una struttura nuova, con camere dotate di servizi, TV sat e aria condizionata. Cucina casalinga con ottimi menù a scelta.
Mezza pensione da € 35,00 a € 70,00 B&B da € 28,00 a € 55,00
PENSIONE ANNAMARIA Loc. Chiassi - Costa del Sole Isola d'Elba
☎ e fax 0565-906032 ☎ abitaz. 906091 cell. 328-8419956 - 349-8576932
E-mail: info@pensioneannamaria.it www.pensioneannamaria.it



Il rifugio, ricostruzione di una ex caserma della I° guerra mondiale, sorge a Castelbarco, comune di Erbezzo (VR), a 1.765 m.lm., nel Parco Naturale dei Monti Lessini. Nei dintorni resti di antiche trincee e un panorama a 360° che spazia dalla Val di Susa al Brennero, dalla valle del Adige al lago di Garda, dalla pianura del Po al mare Adriatico. Il rifugio è un luogo ideale per chi ama la montagna e la natura. Il rifugio è dotato di una cucina con 15 posti letto e servizio bar, bagno, doccia, acqua calda, riscaldamento. Orario invernale: dal venerdì al lunedì e nei giorni festivi. Apertura infrasettimanali per gruppi solo su prenotazione.
SCONTO A SOCI E GRUPPI CAI 8 % SULLA 1/2 PENSIONE TUTTO L'ANNO
RIFUGIO CASTELBARCO Località Castelbarco
37020 ERBEZZO (VR) - ☎ 045-5116652 cell. 349-1760452
E-mail: info@rifugiocastalberto.it www.rifugiocastalberto.it



La sistemazione alle spiagge di San Giuliano è ideale per chi ama la montagna e la natura. Il rifugio è dotato di una cucina con 15 posti letto e servizio bar, bagno, doccia, acqua calda, riscaldamento. Orario invernale: dal venerdì al lunedì e nei giorni festivi. Apertura infrasettimanali per gruppi solo su prenotazione.
SCONTO A SOCI C.A.I. 10%, dal 18/06 al 18/09 - 5% nel resto dell'anno
HOTEL DA ITALO ★★★ SP100 Saccheta (LI)
Via Montecristo, 10 ☎ 0565-987012 fax 987271
E-mail: info@hotelitalo.it www.hotelitalo.it



Il rifugio, ricostruzione di una ex caserma della I° guerra mondiale, sorge a Castelbarco, comune di Erbezzo (VR), a 1.765 m.lm., nel Parco Naturale dei Monti Lessini. Nei dintorni resti di antiche trincee e un panorama a 360° che spazia dalla Val di Susa al Brennero, dalla valle del Adige al lago di Garda, dalla pianura del Po al mare Adriatico. Il rifugio è un luogo ideale per chi ama la montagna e la natura. Il rifugio è dotato di una cucina con 15 posti letto e servizio bar, bagno, doccia, acqua calda, riscaldamento. Orario invernale: dal venerdì al lunedì e nei giorni festivi. Apertura infrasettimanali per gruppi solo su prenotazione.
SCONTO A SOCI C.A.I. secondo stagione - OFFERTE SPECIALI PER GRUPPI
HOTEL VILLA RITA ★★★
Località Colle d'Orno - Marciana (LI)
☎ 0565-900095 fax 908440 Cell. 334-8722988
E-mail: info@villarita.it www.villarita.it



Il rifugio, ricostruzione di una ex caserma della I° guerra mondiale, sorge a Castelbarco, comune di Erbezzo (VR), a 1.765 m.lm., nel Parco Naturale dei Monti Lessini. Nei dintorni resti di antiche trincee e un panorama a 360° che spazia dalla Val di Susa al Brennero, dalla valle del Adige al lago di Garda, dalla pianura del Po al mare Adriatico. Il rifugio è un luogo ideale per chi ama la montagna e la natura. Il rifugio è dotato di una cucina con 15 posti letto e servizio bar, bagno, doccia, acqua calda, riscaldamento. Orario invernale: dal venerdì al lunedì e nei giorni festivi. Apertura infrasettimanali per gruppi solo su prenotazione.
SCONTO A SOCI C.A.I. secondo stagione - OFFERTE SPECIALI PER GRUPPI
HOTEL VILLA RITA ★★★
Località Colle d'Orno - Marciana (LI)
☎ 0565-900095 fax 908440 Cell. 334-8722988
E-mail: info@villarita.it www.villarita.it

TUSCAN COAST & ISLANDS
Walking FESTIVAL
Parco Nazionale Arcipelago Toscano



2014

18/4/2014
NAPOLEONE IMPERATORE ALL'ISOLA D'ELBA
Federparchi
Slow Food
AN/WI
TOSCANA

La proposta del Parco Nazionale Arcipelago Toscano per l'estate sulla isola toscana si arricchisce quest'anno, in occasione del bicentenario della sbarco dell'imperatore francese all'Elba, di un'offerta di passeggiate gratuite dedicate ai tuoi nipotini.

Informazioni: www.isipark.it - www.montepalmingianni.it / Cell. 0565 919911 - arcipelago@montepalmingianni.it

WWW.SERVIZIOVACANZE.IT

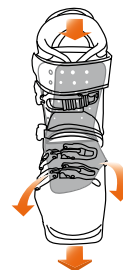
PIÙ PERFORMANCE
PIÙ PRECISIONE
PIÙ COMFORT

MAESTRALE

AXIAL ALPINE TECHNOLOGY



La nuova forma è stata sviluppata per assecondare il piede e creare un Fit anatomico perfetto, per una migliore precisione e sensibilità nell'area del metatarso.



AXIAL ALPINE TECHNOLOGY aumenta il comfort e migliora il controllo e la trasmissione della forza alle lamine dello sci.

